

CCLVI SEDUTA

MARTEDÌ 1° MARZO 1955

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Congedi Pag. 10253

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 10254

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 10255

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 10255

Richiesta di procedura d'urgenza:

PRESIDENTE 10254

MENGHI 10254

Trasmissione 10253

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 » **(879-Urgenza)** (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

DE MARSICO 10260

MANCINELLI 10271

MERLIN Umberto 10280

SAGGIO 10288

Interrogazioni:

Annunzio 10293

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 10259

LUSSU 10259

SPANO 10259

Svolgimento:

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* Pag. 10257

CERABONA 10258

Per il XII anniversario degli scioperi del marzo 1943:

ROVEDA 10255

Relazioni:

Presentazione 10255

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 25 febbraio, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Marina per giorni 2, Trabucchi per giorni 1, Turani per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modifica dell'articolo 9 della legge 4 aprile

1952, n. 218, relativa al riordinamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (967), d'iniziativa dei deputati Cappugi ed altri;

« Delega al Governo per l'emanazione di nuove norme sulle documentazioni amministrative e sulla legalizzazione di firme » (968);

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi:

1) Convenzione internazionale concernente il trasporto dei viaggiatori e dei bagagli per ferrovia (C.I.V.), con relativi annessi, firmata a Berna il 25 ottobre 1952;

2) Convenzione internazionale concernente il trasporto di merci per ferrovia (C.I.V.), con relativi annessi, firmata a Berna il 25 ottobre 1952;

3) Protocollo addizionale alle Convenzioni internazionali concernenti il trasporto per ferrovia delle merci (C.I.N.) e dei viaggiatori e bagagli (C.I.V.), firmato a Berna il 25 ottobre 1952;

4) Protocollo addizionale alle Convenzioni internazionali del 25 ottobre 1952, concernenti il trasporto per ferrovia delle merci (C.I.N.) e dei viaggiatori e bagagli (C.I.V.), firmato a Berna l'11 aprile 1953 » (969);

« Adesione da parte dell'Italia all'Atto costitutivo della Commissione europea per la lotta contro la febbre aftosa, approvato a Roma l'11 dicembre 1953 dalla Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura » (970);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione concernente la Procedura civile, firmata all'Aja il 1° marzo 1954 » (971).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegni di legge e richiesta di procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge, d'iniziativa:

*dei senatori Menghi, Cerica, Perrier, Gu-
glielmone, Galletto, Canonica, Pannullo, Sta-*

gno, Rogadeo, Terragni, Zotta, Spallicci, Sartori, Lamberti, Caron, Vaccaro, Piechele, Mastrosimone, Pezzini, Canevari, Bosia, Tirabassi, Magliano, De Luca Angelo, Taddei, Carelli, Di Rocco, Elia, Page, Restagno, Cemmi, Romano Antonio, Nacucchi, Ferretti, De Giovine, Lepore, Gerini, Romano Domenico, Caporali, De Bacci, Salari e Spasari:

« Riordinamento strutturale e funzionale dell'Istituto italiano per l'Africa, in esecuzione dell'articolo 20 della legge 29 aprile 1953, n. 430 » (965);

dei senatori Cemmi, Piechele, Braitenberg, Spasari, Sibille, Bussi, Spagnolli, Benedetti, Vaccaro e Pezzini:

« Norma interpretativa della legge 27 dicembre 1953, n. 959, concernente modificazioni al testo delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, riguardanti l'economia montana » (966);

dei senatori Molè, Porcellini, Fantuzzi e Schiavi:

« Contributo statale a favore del Comune di Salsomaggiore » (972).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

MENGHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENGHI. Chiedo che sia adottata la procedura di urgenza per il disegno di legge numero 965 concernente il riordinamento dell'Istituto italiano per l'Africa.

PRESIDENTE. Senatore Menghi, è intenzione della Presidenza deferire il disegno di legge relativo all'Istituto per l'Africa all'esame ed alla approvazione della Commissione competente; penso che in tal modo lo scopo che ella si prefigge con la sua richiesta sarà più rapidamente raggiunto.

MENGHI. Prendo atto della dichiarazione del Presidente e rinuncio alla richiesta di procedura d'urgenza.

**Deferimento di disegni di legge
all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Concessione ad un familiare superstite dei cittadini italiani trucidati nei campi nazisti di concentramento di un viaggio a spese dello Stato dal luogo di residenza al luogo presunto della morte » (963), d'iniziativa dei senatori Terracini ed altri, previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Istituzione presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, con sede in Milano, di una Sezione per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità » (961).

**Deferimento di disegni di legge
all'esame di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Modificazioni ed aggiunte al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale del 5 febbraio 1948, n. 26 » (962), d'iniziativa dei senatori Terracini ed altri, previo parere della 2ª Commissione;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Delega per l'approvazione degli allegati tecnici alla Convenzione internazionale per la aviazione civile, conclusa a Chicago il 7 dicembre 1944 » (964), previo parere della 4ª Commissione.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Spagnolli, a nome della maggioranza, e il senatore Sturzo, a nome della minoranza della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), hanno presentato le relazioni sul disegno di legge:

« Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato » (51).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Per il XII anniversario
degli scioperi del marzo 1943.**

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Roveda. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi si consenta che nel quadro del Decennale della Resistenza, che tutti siamo d'accordo di celebrare con solennità per ricordare agli italiani, e soprattutto ai giovani, l'evento glorioso che ha completato l'opera del nostro risorgimento, io ricordi a tutti noi l'importanza degli scioperi del marzo 1943 che ebbero inizio a Torino alle ore 10 del 1° marzo. In quel giorno ed in quell'ora gli operai, i tecnici e gli impiegati, uomini e donne, delle più importanti fabbriche di Torino incrociarono le braccia per protestare contro la guerra, chiedere la pace ed invocare la caduta del fascismo. Dopo ventuno anni fu la prima grande condanna popolare e pubblica dell'opera nefasta del fascismo e questa condanna fu l'inizio, direi, ufficiale, della fine di un regime che portò alla rovina il nostro Paese. Malgrado il sistema poliziesco onnipresente, fu possibile organizzare questo grande sciopero che dalla F.I.A.T. si è allargato alle più grandi fabbriche, ed è stato approvato non solo da tutta la popolazione di Torino, ma da tutti gli antifascisti d'Italia. Nei giorni seguenti, lo sciopero dilagò negli altri centri industriali, malgrado lo sforzo del Governo fascista e della Polizia

di non far conoscere il grande avvenimento e di stroncarne lo sviluppo.

A Torino seguì Biella, Vercelli, poi Milano e Novara, e subito dopo Genova; in tutto il mese gli scioperi di durata più o meno lunga si svilupparono in tutta l'Italia con la parola d'ordine: « Pace e via il fascismo ».

Furono scioperi organizzati, soprattutto all'inizio, dal mio Partito, dal Partito comunista che in tanti anni mai aveva cessato di lottare, e incitare all'unità della lotta contro il fascismo per la riconquista della libertà del popolo italiano.

Furono scioperi ai quali parteciparono tutti gli antifascisti; man mano che le notizie arrivavano nelle fabbriche il timore diminuiva ed i lavoratori facevano sentire la loro voce e la loro volontà con la riconquista della prima arma dei lavoratori, raggiunta in tanti anni di lotte e sangue: lo sciopero.

Questo inizio di lotta aperta contro la guerra ed il fascismo effettuato dai lavoratori, è stato il grido potente che ha scosso tutto l'edificio creato dal fascismo, ed è per questo — a mio giudizio — che il fatto va ricordato in quest'Aula nel quadro della celebrazione del Decennale della Resistenza.

Le vicissitudini della mia vita mi portarono ad essere in carcere a Verona contemporaneamente alla presenza di un notevole numero di gerarchi fascisti e di generali, ivi tradotti dopo il 25 luglio 1943; è da qualcuno di essi che conobbi le enormi ripercussioni che gli scioperi di marzo ebbero in tutto lo stato maggiore del fascismo; la scossa fu tale che non si riebbe più.

A Roma, la notizia dello sciopero iniziato il 1° marzo giunse come un fulmine, malgrado la potenza della Polizia e i tentacoli dello spionaggio dell'O.V.R.A.; il Governo non aveva previsto quanto era avvenuto, Mussolini stesso ne fu allibito e con lui gli altri governanti; la confusione regnò sovrana e la paura convinse il Governo fascista a mandare i gerarchi più noti (e quindi più odiati) nei vari centri operai per fermare l'agitazione e tentare di rinserrare le file, allargando le porte del Tribunale speciale.

Chi fu a Milano mi disse che lo colpì più di tutto lo sguardo di odio delle donne e il senso di sicurezza degli uomini. Ogni tanto irrom-

peva il grido: « Vogliamo la pace! Via il fascismo! »; il gerarca si convinse che ormai era finita per il fascismo e così disse di aver riferito a Mussolini.

Onorevoli senatori, nelle fabbriche d'Italia ha avuto in quel mese inizio la lotta aperta per la pace e la riconquista della libertà che il fascismo aveva tolto al popolo italiano con la tirannia, le persecuzioni, il carcere e la miseria. Nel celebrare il Decennale della Resistenza, della grandiosa lotta di liberazione alla quale parteciparono con fede e con sacrifici, e spesso col sacrificio della vita, tanti italiani di tutte le opinioni e di tutti i ceti sociali, permettete, onorevoli senatori, che io ringrazi i lavoratori delle fabbriche che nel marzo del 1943 iniziarono la nostra nuova storia con gli scioperi che portavano sulla loro bandiera: « Viva la pace! Via il fascismo! ». (*Applausi dalla sinistra*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha comunicato di essere pronto a rispondere a tre interrogazioni rivolte dal senatore Cerabona al Ministro dell'interno. Si dia lettura delle interrogazioni.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Per conoscere le ragioni per le quali il Prefetto di Matera si è ostinatamente rifiutato di ricevere, il 14 dicembre, una commissione di braccianti agricoli, che intendeva esporre le tristissime condizioni in cui si trovano i lavoratori del cantiere di rimboschimento, e reclamare contro il diniego del sussidio di disoccupazione e di assistenza e per sapere se non si creda di impartire disposizioni, perchè la suddetta Prefettura ascolti i rappresentanti di categorie, con maggiore comprensione e con il doveroso rispetto dei più elementari principi democratici » (508);

« Per conoscere come giudica l'azione del Questore di Matera che ha vietato l'affissione di un manifesto riproducente l'appello di Vienna » (589);

« Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la violenta e riprovevole azione

compiuta dalla Polizia contro i disoccupati di Irsina, operando, per giunta, numerosi fermi, in dispregio dei più elementari diritti di libertà » (584).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Rispondo anzitutto all'interrogazione n. 508 del senatore Cerabona. Nel pomeriggio del 14 dicembre circa cento operai aderenti alla Camera del lavoro, occupati presso il cantiere di rimboschimento di « Timmari-Rifeccia », agro di Matera, al rientro dal lavoro si incontrarono nel piazzale antistante il Palazzo del Governo, mentre una commissione di lavoratori si recava in Prefettura alle ore 16,30, chiedendo di essere ricevuti dal Prefetto per chiedere l'apertura di un nuovo cantiere di lavoro e la concessione del sussidio in occasione delle feste natalizie.

Poichè le richieste degli operai erano state già esaminate in Prefettura e erano in corso le provvidenze desiderate, fu disposto che la Commissione venisse ascoltata dal Vice Prefetto Ispettore addetto ai servizi sindacali e di lavoro, al quale erano state date istruzioni sulle comunicazioni da fare.

La Commissione però non volle presentarsi al Vice Prefetto e si allontanò dalla Prefettura, riunendosi presso la Camera del lavoro, ove venne formulato un ordine del giorno di protesta.

Si soggiunge che il giorno precedente era stata ascoltata dallo stesso Vice Prefetto Ispettore un'altra commissione che aveva esposto sostanzialmente le stesse richieste.

Vengo ora a rispondere all'interrogazione n. 519 presentata dal senatore Cerabona.

Il Questore di Matera — al quale competeva, per l'articolo 113 del testo unico di Pubblica sicurezza, autorizzare o no l'affissione del manifesto cui l'interrogazione si riferisce — ritenne, nel legittimo esercizio del suo potere discrezionale, che convenisse negarla. Motivò il diniego considerando che il manifesto conteneva affermazioni « false, allarmistiche e capaci di turbare l'ordine pubblico ».

E da notare che il manifesto riproduceva, fra le altre, le seguenti frasi: « Ci sono dei Governi oggi che si preparano a scatenare la guerra atomica »; « Essi vogliono farla accettare dai popoli come fatale »; « Fin da ora noi ci opponiamo a coloro i quali organizzano la guerra atomica ».

Autorità competente, secondo legge, a giudicare sul diniego del Questore era il Procuratore della Repubblica. Nessun ricorso gli fu presentato.

Circa, infine, l'interrogazione n. 584, rispondo quanto appresso.

Già da tempo il Ministero del lavoro aveva disposto che fosse aperto ad Irsina un cantiere di lavoro, che avrebbe dovuto assorbire settanta disoccupati per la durata di settantasei giornate lavorative. La Prefettura di Matera ne informò il Sindaco con lettera 8 febbraio. Il cantiere, però, non ha potuto finora essere aperto perchè solamente venticinque disoccupati hanno chiesto di essere assunti.

Così stando le cose, la sera del 24 febbraio la Camera del lavoro di Irsina proclamò lo sciopero per « il mancato assorbimento della mano d'opera di disoccupati e per la lentezza nell'esecuzione dei lavori pubblici ». Si seppe che con lo sciopero si mirava ad inscenare una manifestazione per invadere il Centro di colonizzazione dell'Ente riforma, in Irsina, e costringere i dirigenti a fare assumere dall'Ente i disoccupati.

La mattina del 25 febbraio settantasei operai edili occupati presso i cantieri di Irsina si astennero dal lavoro, si concentrarono, insieme ad altre persone nella Camera del lavoro. Verso le ore 11,30 ne uscirono, in corteo, circa trecento persone, fra cui alcune donne. Il corteo era capeggiato dal Segretario della Camera del lavoro, Leonardo Giglio, e dal Segretario della categoria edile, Agostino Pennacchia. I dimostranti — dopo aver percorso le vie del paese vecchio e del centro abitato, emettendo grida sediziose — si dirigevano verso il Centro di colonizzazione con l'evidente scopo di porre in atto la progettata invasione.

Il dirigente dell'Ufficio distaccato di Pubblica sicurezza, con tutte le forze a sua disposizione, andò verso i dimostranti e, nelle immediate adiacenze dello stabile dell'Ente riforma, rivolse ai capeggiatori della manifesta-

zione formale invito a desistere dai loro propositi.

Il Pennacchia, allora, gridò a gran voce: « Compagni, la dobbiamo far finita! ». Il Giglio a sua volta, con gesta minacciose contro la Polizia, gridava: « Voi ci state provocando: toglietevi di mezzo ». Altri, e precisamente tali Domenico Cervellino e Giuseppe Antonio Barberino, incitavan la folla gridando: « Compagni, coraggio: accerchiamoli! ».

A quel punto il funzionario di pubblica sicurezza ritenne dover intimare ai dimostranti di sciogliersi mediante i rituali squilli di tromba. Ma i dimostranti, invece di ottemperare, risposero con un nutrito lancio di grossi sassi, che colpivano il funzionario stesso e cinque guardie di pubblica sicurezza. La conseguente, decisa azione della Forza pubblica riuscì, in un primo tempo, a disperdere i dimostranti. Però si riunirono subito dopo, e continuando a lanciar pietre, ripresero a premer sulla forza pubblica. Una seconda efficace azione della forza pubblica li disperse definitivamente.

Dai referti medici risulta che rimasero contusi il Commissario aggiunto di pubblica sicurezza dottor Francesco Piacente, che dirigeva il servizio, e cinque guardie di pubblica sicurezza (come ho accennato); nonchè fra i dimostranti, certo Salvatore Nudetto il quale riportò al dorso della mano sinistra una contusione dichiarata guaribile in cinque giorni salvo complicazioni.

Sono state presentate quindici denunce all'Autorità giudiziaria contro coloro che furono identificati quali promotori ed istigatori della manifestazione nonchè quali responsabili del lancio dei sassi.

Quattro di costoro furono arrestati nello stesso giorno, gli altri si resero irreperibili.

PRESIDENTE. Il senatore Cerabona ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERABONA. Desidererei che l'onorevole Sottosegretario ascoltasse anche la nostra versione. La rovina delle interrogazioni è che l'interrogazione si riduce ad un dialogo tra il Sottosegretario e l'interrogante sotto questa forma: il Sottosegretario ripete quello che l'Ufficio di pubblica sicurezza gli ha scritto, ma naturalmente quello che scrive rappresenta

una specie di difesa dell'imputato, perchè, quando noi accusiamo la Pubblica sicurezza che commette degli arbitri è naturale che la nostra accusa si rivolge praticamente a chi deve redigere il rapporto di come sono avvenuti i fatti. Se l'onorevole Sottosegretario non si benigna di ascoltare anche da parte dell'interrogante la verità contraria alle affermazioni dell'accusato non vale la pena di presentare le interrogazioni. In questo caso si tratta di lavoratori in cerca di pane che aspettano, come avviene sempre in Lucania, il giorno di poter lavorare. Comunque i lavori non si fanno, e questa gente si rivolge ora a questo ora a quello, con lettere, telegrammi, petizioni, ma sempre invano! È chiaro che non si è data la disposizione di aprire il cantiere, perchè, se si fosse aperto, i lavoratori non avrebbero reclamato. Ma si richiede anche l'esecuzione dei lavori appaltati e non messi in opera dall'Ente riforma. L'Ente dice che si fanno dei lavori, ma non è vero nulla, soltanto si scarabocchiano dei progetti, per burlare la povera gente, ma i disoccupati crescono giorno per giorno sempre più. È una condizione dolorosa denunziata finanche in un ordine del giorno dei negozianti del luogo.

In tale deplorabile condizione, è avvenuto ad Irsina che un Commissario di pubblica sicurezza, molto zelante ed incomprensivo, voleva sciogliere non il corteo ma una commissione che intendeva recarsi dall'autorità locale per reclamare dei diritti. Di qui la baruffa, tra gli inermi lavoratori e la Pubblica sicurezza armata. Che fossero inermi i lavoratori, è dimostrato dal fatto che anche voi, onorevole Sottosegretario, affermate che sono stati scagliati soltanto dei sassi; e gli inermi lavoratori hanno dovuto arrendersi di fronte agli agenti che ne hanno ferito parecchi. Un lavoratore ha riportato lesioni causate da colpo di manette alla testa. Così si reprime il diritto di chiedere ed avere lavoro, violando le leggi e la stessa Costituzione. È necessario che le autorità si convincano che bisogna dar lavoro e pane a chi soffre e deve alimentare i propri figli; e la disperazione giustifica tutto quello che accade. Se il Commissario anzichè intervenire in forma violenta, avesse agito come ogni rappresentante del Governo deve agire nelle questioni determinate dalla fame, usando

modi non violenti e più onesti, quello che è avvenuto si sarebbe potuto evitare. Ma il vero è che nella provincia di Matera si vuole imporre un governo poliziesco. Non è il posto più adatto.

Il Questore di Matera ha vietato l'affissione di alcuni manifesti. Ne furono presentati due: uno col disegno dell'Esercito tedesco in marcia e con sopra scritto: « No ». Lo stesso manifesto è stato approvato dalla Questura e dall'Autorità giudiziaria di Roma; il Procuratore della Repubblica di Roma per ben due volte ha affermato che manifesti, come quello presentato al Questore di Matera si possono affiggere, e sono stati infatti affissi; li ho visti io, con questi occhi mortali, sia a Roma che a Napoli, ma a Matera, è vietata l'affissione, perchè? Dove vanno a finire l'articolo 21 della Costituzione e l'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza? Ed è stata vietata l'affissione dell'appello di Vienna! Vi è stato, o meno, l'appello ai popoli contro la preparazione della guerra atomica? Il testo del manifesto è l'appello del Consiglio mondiale della pace stampato su tutti i giornali d'Italia, su tutte le riviste, che è affisso in tutti i Paesi del mondo, in tutte le provincie d'Italia fuorchè a Matera! Il Prefetto dice che turba l'ordine pubblico. Ma occorre intendersi, perchè se dovesse turbare l'ordine pubblico un simile manifesto, non so che cosa si potrà dire di quei manifesti largamente e sporcamente affissi sulle mura, stampati che mettono in dileggio gli uomini che hanno dato il loro sangue e la loro vita per la Resistenza, per la rivendicazione dei diritti e della libertà degli italiani. Se il manifesto della pace fa male allo stomaco di qualche guerrafondaio, prenda del bicarbonato, ma non si dica dal Prefetto di Matera che turba l'ordine pubblico.

Non voglio anticipare la discussione sull'U.E.O. Che vi siano dei Governi che preparano — per difendersi, naturalmente, per difendersi (*si ride*) — una guerra, è vero e se ciò è denunziato in un manifesto dal Consiglio mondiale della pace, male agisce ed illegalmente qualsiasi questore d'Italia proibendo che la voce di coloro che vogliono opporsi allo sterminio di una guerra, possa essere ascoltata dal popolo; perchè il popolo sa, anche se non legge. E se si pensa di volergli chiudere

gli occhi, per nascondergli la verità, non si è intelligenti; allora sì che bisogna temerlo il popolo. (*Applausi dalla sinistra*).

Per lo svolgimento di due interrogazioni.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Nella seduta di sabato scorso il Vice Presidente del Consiglio Saragat si impegnò ad interporre i suoi buoni uffici presso il Ministro dell'industria e del commercio affinché oggi si desse risposta, o si indicasse la data in cui il Governo potrà rispondere, ad una mia interrogazione urgente concernente il licenziamento di 1.400 operai dalla Carbosarda.

PRESIDENTE. Senatore Lussu, il Ministro dell'industria e del commercio, ha chiesto altri due giorni di tempo per rispondere. Ritengo quindi che la sua interrogazione potrà essere svolta venerdì prossimo.

SPANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPANO. Mi auguro che in quell'occasione potrà essere anche svolta l'interrogazione da me presentata sullo stesso argomento.

PRESIDENTE. Farò presente il suo desiderio al Governo.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (879-Urgenza)
(*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti in-

ternazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 ».

È iscritto a parlare il senatore De Marsico. Ne ha facoltà.

DE MARSICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorranno consentirmi gli oratori che hanno parlato e che parleranno dai banchi dell'estrema sinistra di ritenerli disposti ad un riconoscimento: che si possa parlare anche dai banchi di destra con la stessa preoccupazione che ispira i loro discorsi, preoccupazione per la Patria, per il popolo, per i nostri focolari, per tutti i focolari che si accendono ogni mattina nel mondo.

Io son certo che se partissimo da questa convinzione del nostro comune desiderio di pace, del nostro identico amore per il popolo, il nostro cammino sarebbe più facile.

Vorranno lasciarmi sperare in un altro riconoscimento: che non si prende la parola su questo argomento senza che la preoccupazione si associ all'amarezza. Si tratta di documenti che riepilogano un passato fulgido di molte glorie ma nell'insieme assai doloroso: un'amarezza che sarebbe insostenibile se in noi non spuntasse anche un barlume di speranza nell'avvenire. Ora io credo che dei motivi che in ciascuno di noi reggono questa amarezza e questa speranza sia opportuno, se non doveroso, render conto da questa tribuna, in una forma meno indiziaria che non sia il voto finale.

Noi siamo arrivati al punto che vincitori e vinti, gli uomini di tutta la terra insomma, vanno ugualmente in cerca della serenità perduta. È questo il solo universalismo che siamo riusciti a raggiungere: l'universalismo, più che del timore, del terrore.

In esso si agitano passioni che forse sono incomprensioni ma che tali si riveleranno solo se un sincero sforzo di chiarificazione sarà compiuto: pullulano errori che non è impossibile disperdere, purché ognuno degli anta-

gonisti abbia ragione di credere nella lealtà dell'altro.

Si preparano armi orribilmente distruttive da mani che, tutte, vorrebbero lavorare per costruire; fermentano pericoli che assumono il peso di incubi permanenti, sebbene nessuno taccia di non volere che il disarmo anzi tutto degli animi. Attraverso questo terrore, un solo profitto abbiamo conseguito: a grande distanza dalle nostre spalle abbiamo lasciato l'amore dei particolarismi e le gelosie nazionalistiche, e sentiamo variamente, ma tutti, un solo imperativo: unirci. Così, questo terrore diviene la spinta possente verso un nuovo ordine umano, ed intanto verso un ordine interstatuale nuovo. Ma qui la crisi: non v'è chi non guardi a codesto ordine nuovo ma scoppiano controversie e conflitti sui gradini che devono portarci al vertice di questa piramide: in attesa e nell'ansia di ritrovarci tutti in una universale concordia, i popoli si dividono e si separano in gruppi. E in questa crisi un'altra che minaccia di annullare i benefici dei passi compiuti: si mira alla più vasta possibile associazione ed intesa di popoli ma, per difendere il gruppo che si predilige, ci si accanisce più che nella obbedienza a principi particolaristici, nella loro idolatria.

A ciò mi veniva fatto di riflettere leggendo quella pagina della relazione di minoranza nella quale si getta un grido di allarme contro le alienazioni della sovranità che i Patti di Parigi importerebbero. Sovranità: parola fatta senza dubbio sacra da una storia lunghissima di patimenti e di eroismi, e non vorrei si sospettasse che pensi di profanarla proprio io che in questo momento, parlandovi, rivivo gli anni in cui la parola sovranità non si pronunciava senza un fremito che era solo di orgoglio. Ma fuori della sfera del sentimento noi dobbiamo domandarci, e freddamente rispondere, se saranno davvero strappi alla sovranità; in quali limiti avverranno; se sono necessari. Ogni altra domanda è deviazione inutile, anzi pernicioso.

Il tempo avanza con tallone di ferro, canterebbe Schiller: avanza e ci muta l'orizzonte intorno. Chi potrebbe fermarlo? Noi ci siamo preparati da tempo ad una visione ed una concezione nuova della sovranità, condizione e prodotto di quel nuovo inevitabile che il tempo

matura velocemente. E se, ciò dimenticando, in ciò fondano la loro censura fondamentale i tecnici ed i giuristi dell'opposizione che hanno esaminato questi Patti, io volgo lo sguardo indietro e mi chiedo se si sia adoperato lo stesso metro per altre situazioni che non importano rinunzie minori alla sovranità nazionale e sono state subite non solo nell'acquiescenza ma con l'incoraggiamento ed il plauso dei critici attuali, non certo per ragioni di parte.

Anche prima che lo stato di guerra cessasse, abbiamo visto, senza protesta delle opposizioni odierne, entrare in funzione i tribunali alleati, per la persecuzione assai poco giudiziaria dei così detti criminali di guerra, oltre ai tribunali straordinari nell'interno dei vasi Paesi per quella dei presunti criminali politici. Questi erano uno strappo che il singolo Stato faceva alla propria costituzione; quelli uno strappo che gli Stati vincitori facevano alle costituzioni degli Stati vinti: non so quale più grave. Negheremo che i primi hanno funzionato a spese di rinunzia alla sovranità degli Stati vinti? La violazione del principio del giudice naturale, che è sempre anzi tutto giudice nazionale, non avviene senza sottrarre alla sovranità la prerogativa della giurisdizione: ma nessuno, delle opposizioni, ha protestato, come nessuno si è opposto sul terreno della legge sostanziale all'altro strappo, non meno più profondo, di un principio ch'era fino a poco tempo fa universale: l'applicazione ai criminali di guerra di una legge penale non preesistente ma nascente dal processo stesso.

All'indomani della prima guerra mondiale il primo esperimento di questi tribunali fu tentato nei confronti dei tedeschi e raccolse frutti scarsissimi e contrastati. Oggi nessuno dissente. Perché? Perché principi nuovi s'innestano ai vecchi o li sostituiscono; perchè accanto ed oltre gli ordinamenti giuridici nazionali si va formando un diritto penale supranazionale, un diritto penale dell'umanità, valido almeno per alcune epoche, quelle che la catastrofe della guerra rende più sensibili ai delitti contro l'umanità. Il diritto non nasce sempre da situazioni precostituite o prevedibili: molte volte la norma giuridica sopraggiunge alla situazione che deve regolare ed investe per ragione di necessità situazioni ch'essa non

ancora contemplava. È un aspetto, nel campo internazionale, di quel fenomeno della rivoluzione nel diritto nella quale anche Vittorio Emanuele Orlando, il maestro del diritto costituzionale, la voce che sembra ancora risuonare in quest'Aula, riconosceva nelle svolte estreme dei tempi: una forza generatrice del diritto. Perciò, dopo le prime resistenze quei tribunali internazionali sono stati accettati: in essi si è riconosciuta l'esistenza di una legge scritta nella coscienza degli uomini e rivelata dalla necessità; ed il principio, penetrando il diritto internazionale, ha limitato quello delle sovranità nazionali.

Qualcosa di nuovo è avvenuto anche per effetto della seconda guerra mondiale. Gli uomini hanno riconosciuto, in modo molto più deciso che nel passato, che la guerra è detestabile; che la guerra di aggressione è esecrabile; che gli Stati non possono vivere più in condizioni di isolamento. La guerra è certamente ciò che un anarchico, Henri Barbusse, ebbe tempo di pensare nelle trincee della prima guerra europea: « Due armate che si battono sono una sola armata che si suicida ». Oggi, tutti sentiamo che due parti del mondo che si battessero, sarebbero il mondo che si suicida. Ma il mondo ha il dovere di vivere, e gli uomini hanno il dovere di cooperare perchè viva. Ora, conferita agli eserciti una funzione semplicemente difensiva, e proclamata, con l'impossibilità di una difesa adeguata da parte di uno Stato solo, la inevitabilità di un legame interstatuale, diviene anche inevitabile la sua estrinsecazione in forme di cooperazione che si manifestano come fenomeno spontaneo, che non ha bisogno di essere sollecitato da antiveggenze di profeti, da attività di uomini politici, da negoziati diplomatici. Spontanea è l'unione degli Stati a civiltà omogenea, ed in essa è naturale che si scindano l'attività di guida e quella di esecuzione, col bisogno conseguente di un capo e con quello di masse organizzate, cioè armate, di cui egli possa disporre. Se ciò non avvenisse, la condanna della guerra sarebbe puramente teorica, mentre bisogna tradurla in reazione e sanzione concreta; ed i termini di queste sono chiari e fatali: alleanze, comando unico, eserciti coordinati fin dalla organizzazione e dalla preparazione.

Certo, sarebbe assai meglio per noi poter continuare a vivere liberamente, in una incondizionata autonomia; ed è triste che tocchi proprio a noi vivere il dramma della transizione: dopo aver conosciuto la grandezza della Nazione, aprire la strada alla internazione.

Qui si dice che noi alieneremmo la sovranità, perchè la nostra Costituzione, martire sanguinante, non prevederebbe il duro passo, neanche all'articolo 11. Credo poter subito affermare che se questo articolo della Costituzione dovesse essere interpretato alla lettera, esso sarebbe una norma nata morta, od almeno inutile, inattuabile, paralizzatrice. Le Costituzioni sono fatte per avanzare, non per fermarsi, tanto meno per retrocedere. Ora, a qual patto mai potrebbero gli Stati, a parità di condizioni, convenire in una limitazione reciproca della loro sovranità? La parità non esiste tra gli uomini e non può esistere tra gli Stati, inevitabilmente diversi sotto mille aspetti, dal territorio alla popolazione, dalla posizione geografica alla produttività industriale, sicchè non può esser interpretata che come proporzionalità, tanto nel senso attivo che nel senso passivo: dell'ottenere e del subire. Se questa alleanza di Stati ha una finalità difensiva e la difesa non potrà attuarsi senza la costituzione di un comando unico, ciò non può che produrre la rinuncia di tutti gli Stati alleati a costituirlo tranne uno. Resterebbe da valutare la possibilità di un comando unico a turno, ma esso si complica con infiniti altri problemi, alla cui trattazione, in questo momento, sarà sufficiente sostituire una domanda di buon senso: potrebbe ad uno Stato alleato di scarsa popolazione, senza quindi tradizioni ed istituzioni ed esperienza militari, riconoscersi lo stesso diritto a dare il comandante unico cui altri, forniti di tutto ciò in ben maggiore misura, possono più logicamente aspirare? Come quello Stato pretenderà, a buon diritto, di non dare all'esercito totale il numero di soldati che non ha, dovrà tollerare che la pretesa di fornire il comandante unico non gli sia riconosciuta.

Basta questa impossibilità di costituire un comando unico a condizioni di parità letterale per avvertire che il significato della Costituzione dev'essere un altro. Ma io mi permetto di richiamare l'attenzione vostra su un altro aspetto alla questione. A dover soffrire le ne-

cessarie limitazioni della sovranità, prezzo insostituibile della tranquillità e della sicurezza, noi non saremo nè i primi nè i soli, perchè è nell'origine stessa e nello spirito informatore dei Patti che questi importino delle limitazioni, se non delle rinuncie.

Debbo forse ricordare che nel 1948, anno di nascita dei patti, tra la Francia e l'Inghilterra esisteva il Patto di Dunkerque, concluso per ostacolare il risorgere della potenza tedesca, e fra il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo vigeva l'Unione economica nota sotto il nome di Benelux, quando tutti questi cinque Governi firmarono il Patto di Bruxelles, che è alla base dei Patti di Parigi? È stato già posto in luce, nella letteratura politica, che un complesso di fatti convergenti verso una sola interpretazione ed una sola preoccupazione condussero alla comune decisione: il fallimento della conferenza di Mosca del 1947; il rifiuto russo al Piano Marshall; la costituzione del Cominform; il colpo di Stato di Praga; i negoziati per il trattato fra Russia e Finlandia. Fu una molteplicità di avvenimenti e di sintomi che diede urgenza alla ricerca dei ripari. E non solo nè tanto contro un pericolo di aggressione militare, come contro quello, anzitutto, del naufragio di una civiltà. Nel preambolo del trattato di Bruxelles ne fu infatti proclamato lo scopo nel bisogno di regolare *leur collaboration en matière économique, sociale et culturelle, et leur légitime défense collective*: questa come conseguenza e mezzo della collaborazione economica e culturale.

Così, cinque paesi delle cui tradizioni democratiche non è lecito dubitare, automaticamente accettavano in alcune limitazioni della sovranità il costo della pace: ancor meglio, forse, della speranza di essa. L'Olanda, aveva il perno della sua politica nel postulato della indipendenza e della neutralità; il Belgio sentì anche esso il mutamento di rotta, e se ne rese interprete Spaak in un discorso accorato e fiducioso; l'Inghilterra si orientava verso nuovi principi stringendo le sue alle sorti dell'Europa occidentale. Nessuno di questi Stati credette compromessa la sovranità, e sì che ne aveva e ne ha il senso. D'altronde, sarebbe paradossale e cieco credere di salvare la sovranità anche se l'ostinazione di conservarla integralmente im-

plichì l'isolamento, la debolezza e il pericolo di perderla.

È perciò che a me pare di poter chiudere queste riflessioni con la tristezza che mi viene dal tramonto di un'era in cui bastammo a noi stessi, ma col conforto di veder meglio garantita la stabilità del Paese, che è il presupposto della indipendenza e di tutte le libertà, e con quello di non essere stato posto di fronte ad un dilemma come quello che ci minacciava: o l'isolamento o la C.E.D. Questa sì, col suo articolo 38, avrebbe generato da una organizzazione militare una organizzazione politica, con un transito avanzato, audace e rischioso, col pericolo che lo Stato restasse soffocato nel super Stato. L'Italia, che non è nella situazione più felice dal punto di vista organico, che ha visto le sue frontiere seriamente compromesse da quelli che non furono Trattati di pace ma intimidazioni di vincitori, che può dirsi sgangherata, nelle frontiere, nelle porte della sua casa, ad est e ad ovest, e che ha sofferto gli sciagurati scuotimenti disgregatori delle velleità regionalistiche, sarebbe stata gettata nella fornace della C.E.D. non come un blocco che le chiedesse una nuova forma, ma come un masso di pezzi disgiunti, se non di rottami, che sarebbero scomparsi nel fuoco acceso da altri per sola utilità loro.

La C.E.D. cadde per un risveglio della volontà europea; cadde in Francia per la riscossa personificata da una personalità politica nuova che, si dice, guardasse a un tempo verso la Russia. Se ciò egli pensò, mi sembra ch'egli abbia espresso la duplice esigenza dei tempi: allearci per ritrovare, se volete nella forza, ma posta a servizio della pace, anche il popolo con cui il dialogo dell'occidente è oggi interrotto. La pace non conosce frontiere, pur non potendo attuarsi che dietro frontiere sicure.

Nella U.E.O. entreremo dunque senza orgoglio e senza faziosità; in libertà di spirito, con la nostra coscienza di italiani, e con una aspirazione, che potrà diventare possibilità se appoggiata dalla concordia del popolo, dal patriottismo, dalla saggezza e dall'energia dei Governi: restituire al nostro Paese, nella formazione della futura civiltà, un posto di dignità e d'onore che possa compensarci di ciò che perderemo sul terreno delle prerogative

militari; guadagnargli una funzione nella società internazionale.

Ma questo parziale sacrificio della sovranità deriva solo da tendenza dei tempi, o è una concreta, improrogabile necessità? Questo interrogativo ho già almeno lambito, ma desidero affrontare di proposito.

Per l'Italia, io mi permetterei porre intanto alcune domande. Siete sicuri che, se non ratificassimo questi Patti, l'ora « x » per noi non suonerebbe; l'ora « x » ci risparmierebbe? Siete sicuri che, se invece l'ora « x » suonasse anche per noi, suonerebbe per effetto di questa ratifica? Siete proprio sicuri che, astenendoci dalla ratifica, il nostro destino, in questa non imprevedibile ora « x », sarebbe almeno migliore?

Al di là di ogni preconconcetto pessimismo od ottimismo, a me pare che la sostanza del problema debba essere precisata così.

È una ragione di sollievo constatare che nel nostro sentimento e per parecchie correnti politiche l'Italia abbia già tanto peso da fare della sua decisione una delle determinanti dell'ora « x ». Ma io non so soffocare in me il senso drammatico, alla maniera quasi greca, della storia di oggi. E penso che o gli Stati si coalizzeranno in una volontà sola per deprecare quest'ora, ed essa non suonerà forse nemmeno per noi; o noi ne saremo sorpresi alleati di nessuno e non sarà la nostra capacità diplomatica, il nostro celibato avverso alle alleanze, a salvarci.

Non vorrei ferire la sensibilità di alcuno ricordando che fra gli studiosi dell'ultima guerra non manca chi sostiene che neppure la neutralità ce ne avrebbe risparmiato i tormenti, poichè la nostra posizione geografica avrebbe sempre fatto del nostro un paese occupato. Sarebbe stata solo questione di misura nel danno.

Ma per venire alla stessa conclusione basta riferirci a un passo del discorso dell'onorevole Morandi, che io ascoltai con attenzione profonda e che mi pareva associare alla compressa irruenza lo slancio lirico di un animo appassionato. Egli — ed in quel momento veniva meno il rigore del dialettico che voleva dimostrare inutile, anzi pericolosa, l'adesione a questi Patti — si lasciò sfuggire ad un certo punto che non si può discutere di questa materia senza volgere la mente al peso dell'imponderabile.

Dal canto suo, l'onorevole Spano ha scritto nella sua relazione che da venti anni le guerre prima si iniziano, poi si dichiarano. Ecco, detta in due modi, una verità incontrastabile, una realtà sovrastante: il dominio dell'imponderabile. A me sembra, infatti, che nell'avvenire solo l'imponderabile possa decidere della tragica esplosione della guerra. Ora l'imponderabile potrà venire dall'occidente come dall'oriente, dal nord come dal sud; esso non ha predilezioni nella rosa dei venti. Qui è il traguardo dell'inevitabile, e su questo traguardo non vi è sillogismo nè dottrina che possa vincere sulle necessità pratiche. Se l'imponderabile venisse, in quali condizioni ci troveremmo? Certo non basteremmo a noi stessi, e conosceremmo altri lutti ed altre miserie. Quali delitti avremmo commessi per meritargli? Avremmo forse aggravato la tensione internazionale? E come? Col marchio di colpevoli subito nelle premesse al trattato di pace; con la nostra ossequiosa ammirazione delle vittorie altrui? Col nostro zelo epurativo? O sarà colpa l'aver accettato l'aiuto americano, la mano tesaci da un mondo che un italiano scopri e che gli italiani fecondano da secoli col loro lavoro?

Ci si indichi la strada su cui l'ansia di non esser soli, che è di tutti gli Stati, anche della Russia, potrebbe non esser nostra; la strada su cui si possa non essere costretti a scegliere i propri compagni di viaggio, e la seguiremo con entusiasmo. Ma la strada non è la neutralità. In caso di conflagrazione, potrebbe toccare a noi ciò che, nella guerra passata, toccò alla Norvegia: pur essendo fuori del teatro di guerra, seppe l'invasione, come territorio la cui posizione potesse influire su altri compresi nell'area della guerra. La nostra penisola sarebbe territorio influentissimo su molte aree di guerra; potremmo essere occupati con l'impegno dell'occupante di non farci perdere l'indipendenza, ma poi satana, che ama vegliare fra i guerrieri, potrebbe ispirare cattive idee all'occupante precario. E se non fosse l'occupante a vincere, ma l'avversario, potrebbe succedere di peggio.

Io temo che anche il concetto di neutralità si vada estinguendo o radicalmente trasformando: la Svizzera ce ne ammonisce, comin-

ciando a prestare alle esigenze della forza militare una maggiore attenzione che per il passato. E penso che la neutralità potrebbe avere, rinnovando il suo significato, una sola funzione: rimanere estranei ad aggruppamenti militari per essere mediatori tra i due blocchi. Ma la possibilità di questo ufficio sarebbe subordinata all'autorità del mediatore, cioè alla sua forza, che dovrebbe almeno pareggiare quella di ciascuno dei due blocchi. Cioè anche per esso, non il disarmo ma un formidabile armamento. E il discorso può chiudersi con un umile consiglio a noi stessi: facciamoci l'esame di coscienza, e domandiamoci se a un ufficio simile potremmo almeno pensare!

Ho sentito dire che la nostra colpa, in questo momento, è di associarsi a un blocco imperialistico che ha il solo, pravo intento di sbarare la strada alle conquiste del popolo. Sembrerebbe che sullo scenario della politica estera si scontrino la diplomazia di questo blocco e le masse popolari in marcia negli Stati che lo compongono o nel blocco opposto. Ma io stento a credere che sia il popolo russo — il popolo, dico, con le sue istanze — l'autore o l'ispiratore della sua politica estera.

Invece, c'è altro: c'è il dovere di pensare alla sicurezza dell'occidente dai pericoli che si annidano non solo nell'organizzazione armata ma nella ideologia del blocco orientale. Prima di toccare questa corda, io mi sono domandato se si possa discutere dell'argomento attuale prescindendo da considerazioni ideologiche. Mi è sembrato dover rispondere di no, perchè l'ideologia è inviscerata nell'orientamento, negli scopi, nei metodi della politica internazionale della Unione Sovietica e ne è il lievito perenne. In questa immedesimazione è il pericolo. Ecco l'elemento culturale, cioè l'elemento interiore della civiltà rispettiva delle due aree, in istato di allarme, di contrapposizione, di difesa (non dirò altro) reciproca.

Si parla di coesistenza di sistemi sociali differenti: Lenin la affermò nella sua dottrina, Molotov ha rievocato l'insegnamento nel suo ultimo rapporto al Soviet Supremo, ed ha detto, chiudendolo: « La politica estera dell'Unione Sovietica è basata sui principi leninisti della coesistenza di sistemi sociali differenti: noi sosteniamo questi principi perchè vogliamo che

i popoli vivano in pace e in serenità »; ma subito dopo ha affermato: « Noi siamo per i principi leninisti della coesistenza e sosteniamo questi principi, perchè abbiamo fiducia nelle forze del socialismo e siamo convinti di avere scelto la via giusta che conduce al comunismo ».

Tra le due parti di questo brano credo sia già un trasparente ed inquietante contrasto; ma il contrasto cresce se altre parti si leggono di questo vasto rapporto che è di una profondità abissale. « C'è qualcosa di male se un'onesta competizione economica si sviluppa tra i sistemi capitalista e socialista? », e dopo aver risposto naturalmente, nella nostra coscienza, che no, non vi è nulla di male, rileggiamo il brano di chiusura del primo capitolo di questo vasto rapporto: « Tutto ciò (si riferisce al così detto imperialismo degli Stati Uniti) significa che il nuovo diviene realtà in condizioni di aspra lotta contro il vecchio, che il socialismo non può vivere in questo o quel Paese se non respingendo e superando la resistenza dell'imperialismo e dei suoi organi » (*Commenti dalla sinistra*). Questo non è, badate, semplice accenno a ciò che avviene nei singoli Paesi: questo è il programma internazionale del socialismo russo.

Ed allora, io mi pongo il problema: è conciliabile la predicata coesistenza di due sistemi economici, il capitalistico (supposto che si possa ancora parlare di capitalismo) e socialistico, con l'impegno non solo di respingere ma di superare la resistenza del preteso imperialismo? Io ho qui un'altro libro, di Wlademar Gurian, che in un apposito capitolo dà la traduzione di alcune tipiche espressioni sovietiche in quelle della comune terminologia e ne rivela il nascosto significato: così, democrazia popolare che significa dittatura del proletariato, ed imperialismo capitalistico che significa democrazia senza dittatura di classe. E dunque facile comprendere: il comunismo non si limita a respingere l'aggressione delle democrazie non popolari, ma intende superarne la resistenza, che è lottare per piegarle e sommergerle nel flutto irrompente delle democrazie popolari.

Vincere la resistenza non è reagire all'assalto di forze nemiche ed operanti, ma iniziativa diretta a sopraffare un ordine di cose difforme, avente solo volontà di vivere evolvendosi e perfezionandosi nel proprio sistema. Program-

ma di espansione, insomma, che mira a fondare un ordine di cose unico, sulle macerie di tutti gli altri. Qui il nodo, onorevoli colleghi: qui il germe, gonfio di una tremenda vitalità, che ha generato e sviluppa il nuovo sistema dei rapporti internazionali sovietici, il nuovo diritto internazionale russo. Qui il diritto diviene strategia: qui lo spirito messianico crea la fatalità dell'espansione inarrestabile. Prima della seconda guerra mondiale, l'Europa orientale contava dodici Stati indipendenti: oggi ne contra tre; oggi la Russia è fiera di controllare la vita e il destino, fra paesi europei ed asiatici, di oltre 900 milioni di uomini, e non v'è occasione in cui non ce lo ripeta per sottolineare in ciò la sua superiorità sul mondo occidentale. Il suo diritto è nella coscienza della sua missione, il suo fondamentale strumento di espansione è nella sua politica intesa come regola di tutte le regole a servizio di una classe sociale. E se tale è, come credere alla sua formula di equilibrio ventilata nel principio della possibilità di coesistenza di sistemi sociali diversi? E come vietare agli Occidentali di temere?

Io non mi son voluto fermare al rapporto Molotov che tra i veli in cui il pensiero è avvolto denuncia la sua terribile profondità, ma ho voluto compulsare i testi della scienza giuridica sovietica e maturare su essi il mio convincimento intorno al diritto internazionale sovietico. Me ne sono venuti risultati non meno utili del calcolo delle unità armate che compongono attualmente l'esercito russo e di quelle che compongono o comporranno gli eserciti dell'Europa occidentale (la guerra è non soltanto contrasto e competizione di forze armate ma di forze morali e di principi), e in base a tali risultati mi sono domandato se si possa entrare con cuore fiducioso in quel paradiso delle illusioni, che i comunisti ci aprono dinnanzi con l'offerta dei patti di sicurezza: se cioè questi patti possano sostituire la nostra adesione all'U.E.O. ed a qualsiasi altro blocco parziale. Essi, ci si assicura, sarebbero garantiti dal principio del non intervento nella vita interna del nostro Paese, come sono in quella dei Paesi che li hanno accettati; e quindi io mi domando ancora se ci sia una esperienza che possa ispirarci fede, se non certezza, nell'osservanza di questo

principio. O non siamo invece al cospetto di affermazioni e di promesse che l'esperienza, consultata con quel grano di diffidente speranza che è saggezza in politica, non conforta affatto?

E qui non dispiaccia una parentesi. Noi che della Russia contemporanea non siamo nè gli interpreti nè i propagandisti, non parliamo tuttavia dei pericoli che oggi ne temiamo senza un segreto rammarico. Non vi è uomo di cultura che nella formazione del proprio spirito non abbia accolto una scintilla della grande anima di quel paese, che nella letteratura, nella musica, nella filosofia ha espresso con geniale potenza sentimenti universali che ciascuno di noi porta, inavvertiti, in sé e dai quali nasce il desiderio — io non esito a manifestare da questa tribuna — che il dialogo fra la anima dell'occidente e l'anima russa possa esser presto ripreso. Ma il freddo raziocinio ci riafferma, e ci chiede quale sia la concezione sovietica del diritto. Sarà la chiave di volta delle nostre decisioni, perchè o la stabilità e la sicurezza ci sono garantite dal diritto o non possono essere garantite da nulla. I trattati sono ciò che ne fa, per ogni paese, l'idea ed il rispetto ch'esso ha del diritto. Non è astrazione teorica questa; è il fondamento più concreto della realtà. Purtroppo, tenendoci lontani da ogni laboriosa interpretazione, limitandoci a semplici costatazioni, dobbiamo riconoscere che tutto il diritto, a Mosca, obbedisce ai postulati della lotta sociale.

Ecco, onorevoli colleghi, un volume pubblicato l'anno scorso da Ivo Lapenna, professore di diritto internazionale all'Università di Zagabria, « Conceptions soviétiques de droit international publique », che dà un ammonimento pauroso. Voi sapete che oggi la Russia vive la terza epoca della sua evoluzione giuridica. La prima, che durò il primo decennio del potere sovietico, fu occupata dallo sforzo di uniformare all'ideale marxista tutti gl'istituti e principi giuridici, e da tentativi di adattamento delle vecchie concezioni, che in parte erano le nostre, ai tempi nuovi. La seconda, che durò dal 1930 al 1938, fu caratterizzata da un gruppo di scrittori che si strinsero intorno all'« Istituto della edificazione sovietica e del diritto » e dalla sparizione progressiva di ogni atteggiamento personale,

e si chiuse con la liquidazione di uno dei rappresentanti più eminenti della scienza giuridica russa, il Pachoukanis, che fu liquidato, con la taccia di traditore, insieme con altri presunti sabotatori e distruttori sistematici della scienza giuridica.

Oggi si è alla terza, dominata da Wishinsky e contrassegnata dalla sottomissione totale della teoria giuridica alle necessità della politica sovietica. Per veder chiaro nella questione non v'è di meglio che sapere che cosa è il diritto per Vishinsky.

Egli offre due definizioni, una nel 1939, una nel 1948: troppo breve intervallo, e perciò grave indizio per noi latini che continuiamo a definirlo con le parole semplici del brocardo romano: « *ars boni et aequi; suum unicuique tribuere...* »: affermazione della dignità indistruttibile dell'individuo anche nel crescente potere della massa. Nel 1938, dunque, all'Accademia delle scienze, Wishinsky sentenziò: « Il diritto è la totalità delle regole di condotta degli uomini, istituite dal potere statale in quanto potere della classe dominante della società, anche per i costumi e le regole della vita in comune, sanzionate dal potere statale e realizzate in regime di costrizione, con l'aiuto dell'apparato statale, a scopo di salvaguardia, consolidamento e sviluppo dei rapporti e dei regimi sociali vantaggiosi e convenienti per la classe dominante ».

Nel 1948, in uno studio di diritto internazionale, Wishinsky diede una definizione più concisa, ma uguale nel concetto: « Il diritto è la totalità delle norme che esprimono la volontà della classe dominante e sono istituite nell'ordine legislativo, sanzionate dal potere statale, garantite nell'applicazione dalla potestà coercitiva dello Stato, a scopo di salvaguardia, di consolidamento e di sviluppo dei rapporti e degli organi sociali vantaggiosi e convenienti per la classe dominante ».

Il La Penna commenta che questa concezione del diritto, applicata al diritto internazionale, ha creato i più gravi problemi.

Che se desiderate qualcosa di più inerente al diritto internazionale, basterà che andiate all'ultimo capitolo, e troverete che nel diritto entra come ingrediente anche il costume che si forma attraverso la consuetudine di vita dei popoli, purchè utile agli interessi della

classe dominante. Dunque il diritto in ogni suo settore ha una sorgente unica, l'utilità della classe dominante, che non vi sarebbe se non vi fosse una classe dominata o un complesso di classi dominate. La riprova di questa soggezione completa del diritto alla politica è nel fatto che, ad intervalli, i giuristi russi sono convocati per fare il punto sulle teorie, ed invitate dalle gerarchie supreme del partito al « miglioramento della scienza e dell'insegnamento giuridico ». Sarebbe, in ciò, più del necessario e del sufficiente per dedurre che la decantata possibilità di coesistenza di due regimi economici s'infrange dinanzi al fine supremo, proiettato su un piano mondiale, del diritto di una sola classe a dominare.

Ma io ho voluto cercare ancora e sono lieto di poter dare un contributo a questa essenziale chiarificazione. Ecco qui una pubblicazione del 1953 della Società per l'amicizia tedesco-sovietica: « Sowjetische Beiträge zur Staats- und Rechtstheorie ». Sono commenti di giuristi ai principi di Lenin, di Stalin e degli altri pontefici della dottrina sovietica, dibattuti in discussioni scientifiche: la traduzione dal russo è dovuta a un comitato di studiosi dell'Università Carlo Marx di Lipsia. Vi leggerò i tratti salienti delle pagine 286-290 sulla funzione del diritto nello Stato democratico popolare (ossia a dittatura proletaria); poi faremo un paragone fra l'esecrato automatismo con cui entrerebbero in azione le clausole militari dei Patti di Parigi e l'automatismo nella realtà politica sovietica, e poi, ancora, di quanto andremo imparando ci ricorderemo nella lettura della stampa comunista nostrana. « Lo Stato sovietico — scrive dunque il Kotok — esercitò la funzione di difesa dello Stato popolare democratico contro aggressioni esterne e contro interventi militari stranieri sino alla fine della seconda guerra mondiale sotto la pressione dell'accerchiamento capitalistico nemico. Esso difese la libertà e l'indipendenza della patria socialista, mentre aveva contro di sé l'intero mondo capitalistico, la macchina di guerra di tutti gli Stati capitalistici. Ora la situazione internazionale è cambiata dalle fondamenta. Gli Stati socialisti esistono ed oggi di fronte al campo imperialistico note-

volmente indebolito dopo la seconda guerra mondiale, guidato dagli Stati Uniti, sta il campo stabilmente crescente del socialismo e della democrazia sotto la guida dell'U.R.S.S. ».

Notiamo, in parentesi, che fra le nuove vezzosità del linguaggio sovietico v'è questa: le alleanze o blocchi di Stati socialisti si chiamano « campo » socialista; frase che, nella nostra lingua, sembrerebbe fare svanire il fragore e il luccichio delle armi nell'incanto di un quadro teocriteo. « I Paesi del campo imperialistico continuano a svolgere una sfrenata politica ostile contro l'Unione Sovietica, che minacciano di una nuova guerra mondiale, ma oggi di contro all'imperialismo non sta solo la patria sovietica, sì bene tutta la serie dei Paesi del campo del socialismo e della democrazia, la cui popolazione conta circa 800 milioni di uomini ». E poi: « L'U.R.S.S. e gli Stati democratici popolari sono legati fra loro da trattati di amicizia ed assistenza reciproca, onde la situazione internazionale dei Paesi di questo campo è radicalmente mutata e la loro capacità di difesa è incomparabilmente aumentata. In correlazione con ciò si è formato — udite — un nuovo tipo di rapporti internazionali che sono caratteristici del campo socialista ». Nuovo sistema di rapporti internazionali, caratteristici del campo socialista: non è la condanna e il ripudio del vecchio diritto internazionale? Ed è su questa via che il campo, cioè le alleanze ed i blocchi, si allargano rapidamente senza discussioni o beneplaciti di Parlamenti. Infatti: « Questa situazione è di straordinaria importanza per la funzione della protezione dello Stato popolare democratico contro l'aggressione dall'esterno e per la chiarificazione della peculiarità di questa funzione.

« L'U.R.S.S. era a suo tempo l'unico Stato socialista del mondo. Allora mancava la base per lo sviluppo di tali rapporti internazionali, che ora si sono formati tra i Paesi del campo del socialismo e della democrazia. Oggi — ed ora vi prego di rammentare l'abbominevole automatismo — ogni Stato del campo socialista si può porre sotto la protezione dell'intero campo del socialismo e della democrazia, innanzi tutto dell'U.R.S.S. Questo è un potente fattore per la garanzia della pace generale e della sicurezza dei popoli. Con l'esi-

stenza dell'U.R.S.S. gli Stati popolari democratici, restano garantiti non solo da una guerra borghese ma anche da un intervento militare». Intendete: non v'è bisogno, per virtù di questa ideologia, di un patto diplomatico per assicurare l'assistenza, eventualmente armata, ad uno Stato del campo socialista; l'esistenza dell'U.R.S.S. è per se stessa elemento sufficiente per l'attuarsi di quest'esistenza, che, continua lo scrittore, trova la sua base in due definizioni di Stalin: « È un rivoluzionario chi, senza riserve, senza condizioni, decisamente e apertamente, senza consultazioni militari segrete, è pronto a proteggere e difendere l'U.R.S.S., perchè l'U.R.S.S. è il primo Stato proletario del mondo che costruisce il socialismo. Ed è un internazionalista chi, senza riserve, senza esitazioni, senza affacciare condizioni, è pronto a difendere l'U.R.S.S., perchè l'U.R.S.S. è la base del movimento rivoluzionario del mondo intero: proteggere e sospingere questo movimento rivoluzionario — sopraffare la resistenza, direbbe Molotov — non è possibile senza difendere l'U.R.S.S., perchè chi pensa di proteggere il movimento internazionale rivoluzionario e non vuole difendere l'U.R.S.S., o si pone contro di questa o si pone contro la rivoluzione, che defluisce irrevocabilmente nel campo dei nemici della rivoluzione ».

A me pare che in tema di automatismo questo sia un rispettabile modello, poichè in questo l'automatismo arriva e si afferma senza neppure l'incomodo delle intese preliminari, arriva e si afferma per la sola magica efficacia di un battesimo rivoluzionario, da cui deriva la qualità di socialista ed internazionalista. Ora comprendiamo meglio anche per quale ragione, quando l'U.R.S.S. parla della sua potenza militare, non si limita a parlarci di quella dell'Unione Sovietica ma anche di quella della Cina, come parte inscindibile di se stessa. Quando questi dibattiti scientifici si svolgevano non esisteva ancora un Patto ufficiale di amicizia russo-cinese, ma in essi si indica, come dato di fatto incontestabile, una potenza della Russia dimostrata dal controllo che esercita su 900 milioni di abitanti, compresi cioè gli abitanti della Cina.

« Il risultato più importante della seconda guerra mondiale — afferma Molotov nel ci-

tato rapporto, che leggo nella traduzione ufficiale de "l'Unità" — è stato la formazione del campo mondiale del socialismo e della democrazia con alla testa l'U.R.S.S. o, più rigorosamente parlando, con alla testa l'Unione Sovietica e (da essa inseparabile, dunque) la Repubblica popolare di Cina ». Superstato che è nato senza Strasburgo e senza C.E.D., per identità ideologica! Comprendiamo quindi appieno quale peso abbia, quale minaccia sia, un provvedimento come quello adottato dalla Cina con la recente Costituzione. Un servizio militare obbligatorio, che le procura di colpo un esercito di quattro milioni di uomini, destinati ad essere, tra qualche anno appena, dodici o quindici. A questo Paese, l'enorme popolazione basterebbe ad assicurare in qualunque momento, per solo afflusso di volontari, un esercito superiore a quelli odierni di tutti gli Stati europei occidentali messi insieme; ma esso non basta, e, per la pace, s'intende, vi si pone oggi in cantiere un programma militare che in due anni dovrà portare a 170 il numero delle divisioni armate.

Richiamate alla vostra memoria un'ultima volta la preoccupazione dell'imponderabile di cui parlava l'onorevole Morandi; considerate che gli eserciti americano, britannico e francese raggiungono oggi la forza dell'esercito cinese e solo la metà di quella dell'esercito dell'Unione Sovietica e dei Paesi satelliti; che da quattro anni la Cina ha ceduto alla Russia otto basi navali per sommergibili; che scambio di prestazioni e collaborazione intensa sono già avvenuti sul piano militare visto nel suo complesso, dalla istruzione dei tecnici alla organizzazione degli stabilimenti, ed avverranno in più vasta misura per accordi già presi fra i due potenti Stati; che l'ultimo mutamento politico in Russia è stato compiuto per dare incremento all'industria pesante, come Khrushchev annunzia e Sverev, Ministro delle finanze, ribadisce, e che in Cina il programma politico è proclamato da Mao Tse Tung con queste crude parole: « Il comunismo non è amore, è una falce con cui noi infliggeremo il colpo mortale a tutti i nostri nemici »; ricordate tutto ciò, e giudicate se l'Europa occidentale debba esasperare la sua prurigine di castità fino ad arrossire, come di discussioni vergognose, di una coordinazione di sforzi che esige anche

coordinazione e quindi limitazioni di parte di poteri sovrani per provvedere alla sua sicurezza.

L'Occidente non intende morire, intende difendersi. È pronto a coesistere, ma per far ciò crede di dovere anzi tutto continuare ad esistere. Se l'accrescersi della dittatura proletaria porta automaticamente al dilatarsi del campo pacifista mondiale, l'Occidente pensa che vincoli crescenti, e non solo astratti, debbano trarsi dalla somiglianza di civiltà fra gli Stati che lo costituiscono. Con una differenza, credo di aver dimostrato: che il campo socialista non ha bisogno del voto dei parlamenti per allargarsi, di fatto, in unità sempre più poderose, e le alleanze occidentali sono molto più lente a nascere e meno automaticamente unitarie. La differenza non è a nostro vantaggio, e se la difesa della nostra libertà spirituale impone qualche sacrificio, nessuno potrà esigere che per evitarlo si sacrifichi la libertà stessa.

Per noi, questo è un sacro dovere. Poiché se l'Europa, come un oratore di sinistra ha detto, è la terra che ha dato i natali a Marx, profeta e teorico della lotta di classe, essa li ha dati anche agli assertori del principio di collaborazione fra le classi, che è il più luminoso e salutare messaggio di vita per l'avvenire.

Innegabile dunque lo stato di necessità, ed è a questo che si ricongiunge il terzo fra gli aspetti fondamentali del problema: il riarmo della Germania. Credete di poterlo risolvere ricordando, come premessa insostituibile, l'orrore per le atrocità di cui i tedeschi si resero fautori nei Paesi per i quali passarono, facendo capo al principio della nemesis ed affidando a questa la loro catarsi. Ciò sarebbe fra l'altro, cercare la soluzione al principio della indiscriminata responsabilità collettiva: far espiare da tutta la Germania gli orrori di cui alcuni o molti tedeschi si macchiarono. Principio contro il quale sono quelli stessi che propongono altre soluzioni per restituire alla Germania la sovranità ma, cercandole, riconoscono che a tale evento bisognerà arrivare.

Il problema tedesco, il più inafferrabile dei problemi politici e storici, come alcuno lo ha definito, deve essere invece affrontato con ben altra equanimità. È doveroso che, parlando

della Germania, non si guardi solo alle sue colpe ma ci si disponga a riconoscere, qualunque la misura in cui hanno concorso, le proprie. Se un nebuloso romanticismo, una caotica tendenza all'urbanesimo, un oscillare continuo fra l'idolatria dell'individuo e quella della massa spiegano alcuni atteggiamenti del suo popolo ed in parte, almeno la sua capacità ad esplodere talvolta in un fervore nibelungico, non sarebbe giusto svalutare l'importanza che fra le cause delle sue crisi formidabili ebbero altri fattori, come la sua popolazione numerosa e la sua prodigiosa energia produttiva, compressa tra confini angusti e malcerti, la tensione per giungere alla conquista di uno spazio più proporzionato ai bisogni.

Voi ne temete l'istinto bellicistico e mettete in guardia contro quel suo militarismo che dite la cifra peculiare del suo carattere. Ma dimenticate ciò che uno scrittore politico della Germania contemporanea, segnalato dal Croce come uno dei suoi intelletti più alti, uno scrittore che io non amo quanto ammiro per la dura severità dei giudizi sulle qualità e le azioni del popolo cui appartiene, il Röpke, osserva su questo abito guerriero: che nei tedeschi prussianismo e socialismo sono due aspetti di una sola realtà, aspetti quasi fungibili di un solo temperamento: espressioni opposte di una fede nella collettività organizzata, nello Stato onnipotente. Non condannate dunque il prussianismo, o rinuncierete a uno dei coefficienti che potrà trascinare quel popolo, come voi sperate, al socialismo!

Ma ormai le pregiudiziali ostili sono cadute, se tutti sono d'accordo sul diritto della Germania a riprendere la guida del suo destino, in un sistema di controlli che ne prevenga le pericolose e violente deviazioni. Se davvero lo spirito di Yalta e di Potsdam è superato, se lo scopo ultimo è accettato da tutti — la unificazione — il divario è sul metodo, e dev'essere discusso non nascondendo la realtà dietro la formula ma controllando la lealtà della formula sulla realtà. Si dice che la soluzione unilaterale del problema tedesco impedisce l'unificazione; che il riarmo crea il pericolo di una Germania che chiederà alla forza il conseguimento della unità, e che perciò esso non è un contributo alla distensione ma causa

di una maggiore tensione internazionale; che questa via è tanto più sconsigliabile in quanto viene proposta proprio quando la Russia, con la nota del 15 gennaio, dichiara di accettare il progetto Eden per elezioni libere e democratiche in tutto il territorio tedesco.

E che cosa si sarebbe dovuto e si dovrebbe fare? Elezioni libere e democratiche per arrivare alla neutralizzazione, una neutralizzazione che significa un popolo di 75 milioni disarmato, un'area deserta tra due aree armate? Ebbene, io prendo il primo termine di questa alternativa: elezioni libere e democratiche. Perché si rifiuta — ci vien domandato — ciò che si desidera? La domanda è meno imbarazzante di quel che sembra, poichè non si tratta di porre gratuitamente in discussione la buona fede di questo o quello Stato, ma solo di vedere se v'è tra le parti un minimo di accordo sulle premesse che possa servire di base alle intese. Orbene, è libera l'Unione Sovietica di sottrarsi al concetto ch'essa ha, ed ha sempre attuato, delle elezioni? Io non voglio indagare se il suo concetto in materia sia più o meno democratico del nostro; voglio anzi supporre che nessuno sia più del suo vicino alla perfezione. Ma esso non è il nostro, e noi che non aspiriamo a costruire lo Stato sulla dittatura di una sola classe abbiamo buone ragioni per non rinunciare al nostro, mentre la Russia, chiusa nella sua ideologia, ne ha altre per insistere sul suo. Nel 1953 si susseguirono almeno tre note in cui essa offriva elezioni libere e democratiche in Germania, e uno degli scogli fu la pretesa che i due Governi tedeschi si ponesero d'accordo per creare un unico Governo provvisorio che facesse le elezioni, le quali si sarebbero poi, evidentemente, dovute fare come in Polonia nel 1947, quando la Russia rifiutò un controllo a mezzo di commissioni alleate perchè questo avrebbe offeso la indipendenza della Nazione polacca, e come (per saltare tutti gli anelli intermedi della non breve storia dei Paesi satelliti) nell'ottobre 1954, nella Germania orientale, dove l'eloquenza di Ulbricht e di Grotewohl esaltò il sistema della lista unica, espressione del potere politico di una classe unica.

Sarebbero cambiate le cose ora? E se è assurdo credere che possano cambiare, sarebbe grave colpa perder tempo a discutere per ritar-

dare la definizione di un patto che noi sentiamo dettato da una necessità improrogabile, come sarebbe ingenuo pensare che la Russia si prometta altro effetto che questo dalla sua ultima proposta.

È tempo, piuttosto, di rompere gli indugi anche per mettere la Germania in condizione di diventare un attivo elemento di equilibrio e di pace e l'Europa in condizione di agire perchè tale essa sia. Io temo che, diffidando, ci si lasci troppo magnetizzare da ciò che, secondo le trascorse esperienze, la Germania potrebbe fare e troppo poco a ciò che con l'alleanza le sarà impedito di fare e, più ancora, agli effetti distensivi che la sua partecipazione alla difesa dell'Europa produrrà. È semplicismo politico o psicosi della paura dire che, riposte nelle mani dei tedeschi le armi, risorgerà la *Wehrmacht*. Dal 1939 o dal 1945 il mondo molte cose ha imparato e molte prospettive, anche per i tedeschi, sono mutate. Vi fu Coventry, è vero, ma vi è stata anche Essen! Quegli stermini si scatenarono da una politica in cui l'antagonismo tra Inghilterra e Germania, tra Francia e Germania, maturava di continuo i più gravi pericoli. L'Europa non poteva sicuramente contare sulla solidarietà inglese, ed era nello stesso tempo lacerata dal dissidio tra Parigi e Berlino. Se l'ora è venuta per stringere saldamente l'Inghilterra all'Europa e per soffocare questo conflitto, realizzando il sogno di Briand e di Stresemann, sarebbe più che errore delitto non trarne le conseguenze possibili. Attrarre ed includere la Germania nel sistema in cui la politica inglese e francese è un progresso incommensurabile sulla via della tranquillità e della sicurezza; e più s'ingrandiscono l'efficienza e la potenzialità della Germania, più crescono il beneficio ed il merito di coloro che lo realizzano. In politica, la ragionevole diffidenza è virtù doverosa, non lo è il pessimismo ad oltranza. Non si deve temere il rinascere di ciò che derivava da situazioni che da questi patti restano sommerse.

Rimane alla politica del domani un grande compito: perfezionare l'edificio della pace che comincia a sorgere su avvenimenti di tanta importanza, che sotto i nostri occhi si attuano.

La relazione di minoranza sostiene che il riarmo è inutile e nocivo ai fini della pacifica

gara che fra i due mondi, i due sistemi è destinata a svolgersi. Ma, a me sembra, perchè i due sistemi siano due mondi, e non più, non devono fra essi restare aree deserte. Io non riesco a comprendere in verità come si possa insistere su questa formula e sostenere ad un tempo che questo o quel popolo debba rimanere escluso. E qual popolo sarebbe, questa volta! Se si vuole seriamente prevenire che esso riappaia, da un istante all'altro, cratere di violenze e di lutti nel grembo dell'Europa, è necessario chiamarlo a lavorare nel posto che gli è dovuto. Ciò non avrà un significato antisovietico. Tanto meglio s'intenderanno, tanto più agevolmente coesisteranno i due mondi quanto più si avvicineranno nelle loro dimensioni. Se il mondo non sovietico fosse sparuto e debole, fiancheggiato da una grande area deserta, sarebbe condannato alla soppressione, a meno che da quelle aree non spuntassero, nel momento del pericolo, improvvise forze nuove, con le immancabili rovine che le improvvise esplosioni producono. Meglio disciplinarle in tempo. La forza di un diritto è anche condizionata al numero di coloro che lo accampano: non è il postulato della politica di Mosca? Ma le maggioranze non si formano con artificiose eliminazioni, e l'Europa occidentale vuol contare su tutti i suoi fautori. Quando tra le sue voci si inserirà anche quella di 60 milioni di tedeschi, quando la forza dei due gruppi sarà meno impari che oggi non sia, saremo molto più di oggi vicini alla pace. Ad una sola condizione: che gli uomini siano disposti ad eliminare le loro controversie con la regola della reciproca tolleranza. Ma a questa svolta la discussione politica, l'utilità del calcolo finiscono: subentra il bisogno della fede nella bontà dell'uomo. L'unione che sosteniamo servirà a svegliarla, a trattenere l'avversario, se v'è, sul ciglio dell'abisso.

Molotov, al cui rapporto voglio tornare, ha anche detto: « La politica estera sovietica non può fare a meno di tener conto delle importanti contraddizioni sia tra i singoli Paesi capitalisti, sia all'interno di quei Paesi ed anche all'interno di certi partiti che appartengono alla classe ed ai gruppi capitalistici. È nostro compito utilizzare queste contraddizioni nell'interesse della difesa e del consolidamento della pace e per indebolire le forze aggressive antidemo-

cratiche ». Il linguaggio è chiaro e la diagnosi è penosamente severa. I Paesi dell'Europa occidentale sono dilaniati fra loro, nell'interno di ciascuno di essi la discordia imperversa tra i partiti, imperversa la discordia in molti fra i partiti: la Russia deve approfittare di tutte queste discordie per il consolidamento e la conquista delle dittature proletarie.

La pace affidata alle Erinni!

Ebbene, il frutto più prezioso degli Accordi di Parigi è la possibilità di raccogliere questo ammonimento. È tempo di unirli perchè le discordie non ci polverizzino. Che alcuni Stati si uniscano sul piano della politica estera potrà giovare a ciascuno anche per guarire degli interni dissensi. È un dovere verso la nostra civiltà che, nata da verità perenni, inesauribili, deve continuare ad evolversi, per il bene del mondo. L'Europa occidentale, rispettosa del diritto di ogni uomo di scegliere la sua fede, si allea in un intento solo: lavorare, serena e sicura, per la civiltà in cui crede. (*Vivissimi prolungati applausi dalla destra e dal centro, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancinelli. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Onorevoli colleghi, dalle alte sfere dell'opulenta eloquenza del collega De Marsico, mi sia consentito — ne chiedo venia al Senato — di portare la discussione su di un piano più aderente alla realtà, più consono a quello che è il senso di responsabilità che deve assisterci in questa discussione.

Devo dire che non so se esprimere il mio compiacimento, senza ironia, nei confronti del Ministro degli esteri che non so se sia riuscito, bene o male, ad un certo travaglio che ha angustiato ed anche occupato il suo partito, la sua persona ed i rappresentanti delle forze che sono al Governo. Non so se compiacermi, perchè mi pare che l'equivoco sussista ancora, che le preoccupazioni sussistano ancora che questa situazione è a danno, a grave danno del nostro Paese. Perciò io vorrei che gli uomini che sono al Governo fossero meno preoccupati dei loro piccoli interessi — mi si consenta dirlo — delle loro persone, si dedichino meno a trovare le formule per compromessi buoni o cattivi, ma abbiano più vivo e presente

quello che è l'interesse ed il richiamo del nostro Paese.

Questa discussione si è svolta fino a questo momento, dobbiamo dirlo, in un'atmosfera di serenità, in uno stile che denota un senso di responsabilità. C'è stato un piccolo episodio che ha voluto puntualizzare però, da parte nostra, il disinteresse della maggioranza in questa discussione. Questo disinteresse mi pare che continui ancora. È vero che chi vi parla in questo momento non ha la voce risonante del collega De Marsico, ma è anche vero che rappresenta modestamente una grande parte del popolo italiano ed interpreta, insieme a tutta la sua parte, il suo anelito, le sue aspirazioni, la sua volontà, le sue speranze.

Il collega illustre, onorevole Jannaccone, l'altro giorno nel suo molto interessante intervento, ha circoscritto le sue argomentazioni in una domanda: l'Unione Europea Occidentale allontana o no il pericolo della guerra? Perché, l'illustre collega aggiungeva, se non si dà la dimostrazione che questi Patti che dovremmo ratificare allontanano il pericolo della guerra, tutto il resto è cosa secondaria se non è accademia. Ebbene, attraverso un esame obiettivo e serio, attraverso la forza di argomentazione che gli è propria, il senatore Jannaccone ha concluso che questi patti non allontanano il pericolo della guerra, anzi addensano sull'umanità nubi più cariche di elettricità, maggiori pericoli. Ed i pericoli — egli aggiungeva — dell'impiego della forza termoneucleare non sappiamo da che parte deriveranno, non sappiamo cioè chi sarà il primo, in un conflitto, ad usare questi mezzi. Sappiamo però che una parte li ha già usati per porre fine alla sua guerra, e sappiamo che questa parte ha dichiarato e dichiara di essere in condizioni di superiorità nei confronti dell'altra parte. Perciò il senatore Jannaccone, pur mantenendo la sua prudenza dice: possiamo prevedere fin d'ora da che parte c'è il pericolo dell'uso della bomba atomica.

Gli altri colleghi della maggioranza che hanno parlato sull'argomento, colleghi Santero e Galletto, hanno evitato di affrontare certi scogli e certi problemi. Il collega Galletto, col suo sorriso bonario ed onesto, ha detto, all'inizio del suo discorso, che si proponeva di dimostrare come i patti che andiamo a ratificare,

non aggravano, anzi allontanano, i pericoli di guerra. Ebbene, egli ha dimenticato di dare una dimostrazione di ciò, o forse non l'ha dimenticato, ma, essendosi impegnato in una tesi assurda, non aveva nè argomenti, nè prove.

Il collega Santero si affida invece, da buon federalista ed europeista, alla speranza: ma la storia non è fatta di speranza, è fatta di azione e di volontà.

Da parte nostra è stato esposto da oratori autorevoli e colleghi insigni quello che significa il riarmo della Germania. Sono state rievocate le atrocità delle SS., lo spirito animatore che ha permeato di sé tali atrocità: si è analizzata la situazione militare della Germania quale sarà nell'imminente domani e si è denunciato come i comandanti dell'esercito, che per volontà dell'America sta per risorgere, sono quelli stessi che hanno legato il loro nome a tanti lutti, a tante stragi e hanno seminato il loro cammino, che sembrava trionfale, con tanti morti, con tanto sangue e con tante rovine.

Io vorrei esaminare un aspetto del problema che è contenuto nella costituzione dell'U.E.O., e soprattutto nelle conseguenze che deriveranno certamente, e sono in atto, del riarmo della Germania e del suo inserimento nel Patto di Bruxelles e dell'U.E.O. agli effetti economici e agli effetti politici e sociali. Si dice, secondo i patti che sono dinanzi a noi, secondo gli accordi che dobbiamo ratificare, la Germania avrà 500 mila uomini, quindi poca cosa in confronto dell'enorme forza che è costituita dall'impiego dell'energia termoneucleare. Innanzi tutto è facile obiettare che questi 500 mila uomini, come è avvenuto in passato, diverranno presto, prestissimo, 500 mila quadri che potranno organizzare, istruire e dirigere un grande esercito. Ma l'aspetto che non è stato esaminato abbastanza, delle conseguenze che deriveranno dall'ingresso della Germania nell'U.E.O. è soprattutto questo: noi diamo alla Germania la più ampia libertà e possibilità di sviluppare la sua enorme capacità di espansione, di produzione industriale ed economica.

Noi pensiamo che non si è avvertito abbastanza che nella Germania occidentale c'è il bacino della Rhur che costituisce la più colossale organizzazione industriale nel settore siderurgico. Voi immaginate la Germania, che

già fino ad oggi ha dato la prova di una capacità di ripresa ammirevole, quale spinta avrà, nella sua vita economica, nella sua espansione, nella sua capacità di produzione quando sarà inserita sovranamente, senza limiti, senza riserve, nelle schiere e nella compagnia più grande o più piccola, molto più piccola, delle altre Nazioni occidentali.

A quali limiti sarà portata questa espansione economica, con quali conseguenze, sia all'interno della Germania, sia nei confronti dei Paesi consociati?

Si dirà: ma questa capacità di espansione, che esaltava poco fa il collega De Marsico, sarà contenuta se potrà essere scaricata nel settore militare; ed alcuni portano questo argomento: se noi daremo libertà alla Germania occidentale di dedicare parte della sua attività e della sua produzione all'industria pesante per gli armamenti, noi alleggeriremo la pressione della Germania nel campo della concorrenza economica sui mercati internazionali.

Tutto questo non è esatto e non si verificherà, perchè noi già sappiamo che la Germania è ormai attrezzata, ha l'organizzazione sufficiente per corrispondere alle sue esigenze di armamento e per dare continuo, anzi dirò maggiore sviluppo alla sua espansione ed alla sua attività industriale. E se si vuole avere una riprova di quanto affermo, basta leggere la corrispondenza di un giornalista serio da Bonn, pubblicata sul giornale « 24 Ore ». « Già il riarmo in sé preoccupa non poco gli ambienti economici della Repubblica Federale, e non si tratta solo del fatto che un mezzo milione di lavoratori sarà sottratto all'economia dal servizio delle Forze armate; ci sarà in più da considerare tutto quel numero imprecisabile di mezzi e di lavoratori che saranno utilizzati per la produzione di beni di valore non economico. Basta pensare, ad esempio, nel campo dell'edilizia alla mole di opere necessitate dalla costruzione di nuove caserme, impianti militari, aeroporti e via dicendo.

« Se si dovesse soddisfare al consumo di questi soldati lavoratori, mantenendo il reddito nazionale al livello attuale, ne seguirebbe la necessità di una diminuzione del tenore di vita. Un giornale economico di Düsseldorf, Handelsblatt ha perciò richiamato di recente l'attenzione delle autorità sulla necessità di

« perseguire una politica economica espansionista, e pertanto, tra l'altro, di sviluppare le esportazioni in misura ancora maggiore che nel passato » prospettive certamente interessanti e preoccupanti per chi si aspettava dal riarmo tedesco una diminuzione della concorrenza germanica sui mercati mondiali.

E prosegue: « Ma sono ancor meno entusiastiche le accoglienze di fronte al piano del pool degli armamenti, e significativo a questo proposito è che la delegazione di Parigi sia capeggiata dallo stesso Ministro dell'economia Ludwig Erhardt, il quale ha già in un suo discorso riaffermato l'esigenza, la volontà decisa del Governo, delle forze capitalistiche, dei monopoli, di intensificare la produzione, sviluppandola sia sul piano degli armamenti, sia sul piano dei prodotti siderurgici da esportare ».

È certo che si verrà probabilmente ad un abbassamento di livello di vita con questi propositi del grosso capitalismo tedesco. Ed è proprio per questo e anche per altre ragioni che la socialdemocrazia e i sindacati si sono battuti e continuano a battersi per impedire il riarmo della Germania. Continuano a battersi perchè siano esperiti tutti i mezzi e i tentativi per addivenire ad una intesa, ad una distensione, ad un incontro con l'Est europeo e con l'Unione sovietica. Queste sono le ragioni dell'opposizione socialdemocratica al riarmo tedesco. I sindacati hanno fatto un grande sciopero; alcuni giorni fa vi è stato uno sciopero che ha avuto ed ha un significato storico e che non si esaurisce nella manifestazione di quei giorni, ma rappresenta la volontà del popolo lavoratore tedesco di difendere la democrazia, di sviluppare la democrazia, di creare le condizioni perchè il popolo tedesco possa godere delle sue libertà, perchè possa godere del suo lavoro in solidarietà con gli altri popoli, con gli altri lavoratori.

Ma oggi il Governo e quelli che sono d'accordo nell'approvazione di questi Patti, credono di aver ascritto al loro attivo i risultati del voto di ieri al Bundestag. È un'illusione questa, perchè la lotta della socialdemocrazia e dei lavoratori continuerà ancora; è un'illusione anche perchè questo risultato al Bundestag denuncia che il riarmo della Germania, il suo reingresso tra le cosiddette Nazioni libere — e non voglio addentrarmi in questioni

di filosofia della libertà col collega De Mar-sico — è il trionfo, è la vittoria momentanea delle forze dei monopoli e dei magnati dell'industria, e degli esponenti politici che oggi dirigono ed hanno ancora la prevalenza nel Governo e negli organi rappresentativi della Germania. Noi sappiamo che queste non sono parole dette semplicemente a scopo polemico, sappiamo quali sono i rapporti anche familiari, i rapporti di interessi esistenti tra gli esponenti dei monopoli, gli esponenti dei grandi complessi della Ruhr e gli uomini di Governo. Quindi alleanza stretta; e qui sta il pericolo. Quando si parla di espansione del popolo tedesco, qualcuno dice: volete sopprimerlo, volete impedire che queste energie che hanno dato tanto contributo alla creazione della ricchezza, alla scienza, alla cultura, volete impedire che lo diano ancora? No, noi ammiriamo il popolo tedesco per quello che ha dato alla scienza ed all'arte e pensiamo che debba continuare a dare il suo contributo al progresso e alla civiltà, ma siamo preoccupati perchè in quel Paese non si sono modificate le strutture, non si sono modificati i rapporti di classe, i rapporti sociali, c'è ancora l'identificazione delle forze militariste con le forze monopolistiche e del grande capitale. È questo che ci fa paura, è questo che fa paura a tutti, è questo che dovrebbe far paura anche a voi. Ed allora, se questa è la realtà, se questa realtà è stata commentata e riconosciuta con nostalgica malinconia dagli ingenui europeisti quale La Malfa, allora non sono più soltanto in discussione i 500 mila uomini che la Germania sarà autorizzata ad armare e che l'esperienza e la storia ci insegnano che diventeranno presto cinque milioni, ma è la realtà di una Germania che avrà aperte tutte le possibilità con una spinta di rinnovato orgoglio ad espandere la sua forza, la sua volontà, i suoi sogni torbidi di gloria e di conquista. Qui sta il pericolo. Il pericolo non viene dall'Oriente! Cosa andate cianciando di imperialismo sovietico? Io ho avuto la gioia e la fortuna di visitare quel Paese e di inoltrarmi nella lontana Repubblica del Kajastan, Repubblica di una superficie pari a otto volte l'Italia, abitata da sette od otto milioni di abitanti che fino a vent'anni fa erano pastori nomadi erranti per l'Asia, come nel canto leopardiano. Ho visitato

un kolkoz che aveva assegnata un'estensione di 92 mila ettari. In quel kolkoz lavoravano 1.200 persone con tutti i mezzi meccanici; ebbene, con l'applicazione di tutte le macchine e dei sistemi più moderni essi riuscivano a valorizzare appena settemila ettari. Secondo un loro piano avrebbero aumentato l'estensione delle terre messe a cultura ma pensavamo — e noi stessi possiamo pensare — che ci vorranno altri 20-30 anni per coltivare la terra che è a loro disposizione. Che cosa andate dunque cianciando di imperialismo, di espansioni, di conquiste dell'Unione Sovietica; a meno che voi...

DE LUCA CARLO. È l'ideologia che ci preoccupa non è l'economia.

MANCINELLI. ...non pensiate che si tratta dell'espansione di un'idea che nessuno avrà la forza di arrestare.

L'onorevole La Malfa nel suo intervento all'altro ramo del Parlamento si rammarica e lamenta che con la caduta della C.E.D. sia stato infranto il suo sogno di europeista e dice che attraverso il Patto Atlantico già erano fioriti tanti organismi che avevano avviato felicemente l'Europa occidentale alla integrazione economica, culturale, sociale. Anche su questo punto ci sono fatti che smentiscono, perchè noi sappiamo che l'O.E.C.E., la C.E.C.A. sono in crisi. Io ho qui un commento alle dimissioni del Presidente Monnet: « Monnet, nell'intento di dare alla siderurgia europea una sistemazione omogenea in cui fossero rispettati ugualmente i diritti dei produttori e quelli dei consumatori in tutte le Nazioni aderenti alla C.E.C.A., dovette ingaggiare una accanita lotta contro tutti coloro che amano impostare la fortuna delle loro industrie non su di una leale concorrenza a parità di condizioni, ma su protezionismi e favoritismi o condizioni privilegiate. Contro le decisioni dell'Alta Autorità si sollevarono monopolisti e difensori del protezionismo ad oltranza e tutti coloro che godevano di posizioni privilegiate per sovvenzioni di Governo, per aiuti diretti o indiretti alle esportazioni ecc. ». Allora a quelli che sperano che dall'U.E.O. fioriscano ancora altri organismi o si arricchiscano quelli esistenti per procedere sulla via dell'integrazione europea, noi

rispondiamo che questi organismi scaturiti dal Patto Atlantico sono falliti, i monopoli hanno preso la prevalenza, ed oggi non resta altro che assistere alla formazione di nuovi cartelli e di nuovi accordi tra i monopoli.

Non dico cosa nuova quando accenno al fatto che la Francia mette le mani avanti, corre ai ripari, perchè vede di non poter più resistere alla forza schiacciante dell'economia tedesca e deve adattarsi ad assumere un ruolo di secondo piano, deve venire ad una intesa tra monopolisti, intesa la cui base è al di là dell'Oceano, e sotto il controllo americano.

Allora noi vi domandiamo: che cosa vi attendete dalla partecipazione all'U.E.O., quale è lo stato di necessità di cui parlava da intelligente penalista, non da politico, l'onorevole De Marsico? Quale è l'urgenza per cui noi dobbiamo entrare in un organismo nel quale abbiamo tutto da perdere e nulla da guadagnare, nel quale abbiamo soprattutto da perdere la nostra indipendenza, la nostra libertà? I giornali, che magnificarono le nostre spedizioni africane, oggi in tono molto minore dicono: ma la Germania avrà bisogno di mano d'opera; quindi si prevede già che 100-200.000 operai italiani possano trovare lavoro in Germania. Ah!, sono gli operai italiani messi sul lastrico per i ridimensionamenti, per la politica di smobilitazione, sono gli operai italiani altamente qualificati che costituiscono un valore economico ed umano della Nazione che andranno a fare i manovali, che andranno a fare i braccianti nella Germania!

DE LUCA CARLO. Sono specializzati.

MANCINELLI. Ma la Germania ne ha da vendere di specialisti. Saranno altri operai italiani che andranno nell'Africa forse per lavorare alla produzione delle primizie e dei prodotti agricoli che saranno importati nell'Europa settentrionale in concorrenza e a danno della nostra agricoltura. Come saranno pagati? Si può prevedere: saranno pagati non in valuta, ma saranno pagati in macchine, in beni strumentali che saranno importati in Italia a danno della nostra attività industriale e che determineranno una nuova disoccupazione nei nostri stabilimenti. Questa è la situazione ed io che vi faccio queste osservazioni; richiamo

la vostra attenzione su questi aspetti del problema in un certo senso dando per buona la vostra illusione, la vostra speranza che l'U.E.O. sia uno strumento che allontani la guerra. Io do, per concessione assurda, che voi abbiate ragione, che la divisione dell'Europa non conti niente, che lo spirito di rivincita del nazismo non conti niente, che la Germania spaccata in due non conti niente, però volete concedermi che anche se la guerra non ci sarà — e i popoli faranno buona guardia, statene certi, perchè questa sciagura non avvenga — non potete negare che l'approvazione di questi Patti non farà che esasperare la situazione e renderla incandescente, non farà che dare un impulso rinnovato e disperato alla corsa agli armamenti.

Ogni giorno sentiamo che la scienza fa nuove conquiste nel campo dell'applicazione dell'energia termonucleare. Ogni giorno abbiamo notizie, che i nostri giornali pubblicano con compiacimento, dei nuovi progressi dei missili che si dice potranno bombardare da New York Mosca, con una velocità di 15.000 chilometri all'ora, e tra poco saranno 30.000 chilometri all'ora. Che cosa facciamo noi? Assistiamo a questa gara disperata e convulsa per creare sempre nuovi mezzi di distruzione, per creare un'atmosfera di angoscia e di disperazione nelle nostre case, nelle nostre famiglie. Che cosa fa l'Italia? Che cosa rappresenta l'Italia in questa situazione? Perchè entra in questo organismo? Quali necessità ha, quali vantaggi se ne ripromette? Queste sono le risposte che sollecitiamo dalla maggioranza, dal Ministro, in nome del Governo. Voi dite: siamo forti della manifestazione della volontà popolare che si è espressa anche nel 1953, oltre che nel 1948. Non è il caso di ripetere quello che è stato il senso delle elezioni del 1948: allora, io sfido chiunque di voi a poter dire di aver pronunciato un discorso o di aver pubblicato uno scritto che non fossero per la pace e contro la guerra. Sfido gli uomini che sono o sono stati al Governo a dire se abbiano o no sempre respinto sdegnosamente, a proposito del Patto Atlantico, anche la sola ipotesi che l'Italia entrasse in una intesa militare. Quindi la vostra vittoria del 1948, oltre che per avere evocato il cielo e la terra, tutti i fantasmi e i demòni contro di noi, fu dovuta alle dichiarazioni che

avete fatto, agli impegni che avete assunto attraverso i vostri uomini più rappresentativi e autorevoli, di tener lontana l'Italia da ogni impegno di guerra.

Non parliamo delle elezioni del 1953, che hanno significato una dura lezione per le velleità di coloro che intendevano mandare indietro il popolo italiano. Oggi si dice: la diplomazia è aperta, tutti sanno quello che vanno a fare i Ministri. Noi diciamo che i veri diplomatici oggi sono i popoli, ma, se è vero che essi avranno l'ultima parola, è anche vero che ancora si continua col vecchio sistema della diplomazia segreta, di modo che, anche se leggiamo tutti i documenti che ci avete sottoposti, intravediamo che c'è qualcosa che non è chiara, che avrà degli sviluppi, e che voi non chiarite.

Vorrei fare qualche domanda all'onorevole Ministro, domande che hanno in sé non già la risposta, ma una critica al contenuto di questi accordi. Come sarà risolta la questione delle commesse? L'agenzia di controllo non è più l'agenzia degli armamenti. Come sarà presente l'Italia per difendere gli interessi dei nostri complessi industriali, affinché non avvengano le discriminazioni vergognose e inammissibili di cui abbiamo già avuto degli esempi?

C'è poi la politica delle scorte. Sappiamo che durante la congiuntura della guerra in Corea il Governo, rapidamente, sembrava che la guerra fosse imminente, e sono stati i popoli ad impedirla, ha immagazzinato larghi contingenti d'olio e di grano e di altri prodotti. Poi questo olio, questi prodotti, siccome la guerra non è venuta, il Governo avendo sulle spalle questi ingenti quantitativi di scorte, ha dovuto gettarli sul mercato nazionale, perchè non poteva tenere impegnate decine di miliardi; sappiamo che ha dovuto smaltirli a prezzi di cui ha risentito il produttore italiano, in particolare i piccoli produttori dell'Italia meridionale.

Il problema delle scorte; lei ci deve dire qualche cosa su questo punto, perchè queste sono le conseguenze nascoste, ma prevedibili di questi impegni. Ma c'è un'altra cosa; si sente parlare dell'aumento della ferma militare, e a questo punto, non sono abituato ad assumere atteggiamenti drammatici, credo di interpretare la volontà di tutti i giovani ita-

liani se dico che i giovani si opporranno a qualsiasi tentativo, a qualsiasi idea di un aumento della ferma militare.

Questi documenti, parte sottoposti alla ratifica parte no, nell'insieme sono poco chiari. Per esempio laddove si parla dell'unanimità della decisione e poi si aggiunge che però, a seconda dei casi, si potrà decidere se decidere all'unanimità o a maggioranza. Ho sottoposto al collega Santero in Commissione questa questione e il collega Santero è restato molto perplesso: mi ha detto che era poco chiara...

SANTERO. È chiara.

Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue MANCINELLI). Ma voi chiedete: e allora che cosa volete fare della Germania? La Germania esiste, è una realtà. È una affermazione giusta; ma se è giusta questa affermazione è giusta anche la domanda che noi molte altre volte vi rivolgiamo: l'Unione Sovietica e la Cina popolare sono una realtà storica: e questo è il dramma, è la tragedia della nostra situazione, che non si vuole da parte di certi dirigenti, di certe classi prendere atto che nel mondo oggi c'è una Unione Sovietica, una Cina, ci sono dei Paesi avviati a realizzare la democrazia, ci sono dei Paesi che vogliono liberarsi dall'oppressione coloniale. Questa è la realtà storica e da qui scaturisce il dramma, da qui scaturisce con tutti i pericoli della situazione.

Esiste il problema della Germania, ma noi pensiamo che il problema della Germania si possa risolvere non armandola, non creando le condizioni per esasperare il suo spirito di rivincita, il suo spirito militarista, bensì cooperando e sollecitando la creazione in quel Paese di condizioni in cui la democrazia possa svilupparsi, in cui il libero sviluppo delle capacità produttive in quel Paese non costituisca pericolo di guerra. Noi pensiamo che il popolo tedesco debba rientrare — e sarebbe folia pensare diversamente — liberamente nel consorzio degli uomini, dei Paesi, delle società nazionali; però riteniamo che non si debbono sollecitare certe forze che sono già risorte, che non si debbono rivalorizzare gli uomini che sono i responsabili delle nostre sciagure, che

non si deve sollecitare l'unione sempre più stretta tra i monopoli della Ruhr i generali e gli uomini politici. Si deve e si può invece aprire alla Germania ogni possibilità sul piano della sua espansione ed anche delle sue conquiste civili, facendo in modo che essa non sia armata, o che almeno lo sia per quel tanto che possa essere consentito dalla sua dignità e della sua sovranità. Si deve fare in modo che la Germania non possa stringere con altri Paesi dei patti di guerra e che ci si serva di lei per una politica di guerra e di conquiste. Il colosso che sta al di là dell'oceano non deve allungare i suoi artigli per sospingere il popolo tedesco a nuove avventure contro il suo stesso interesse e per gli interessi che sono costituiti dai monopoli.

Questa è la soluzione che noi prospettiamo, e non con i pannicelli caldi della piccola Europa. Vedete, la piccola Europa, cioè la falsa Europa che voi vagheggiate, che attraverso l'U.E.O. si tenta di far rivivere, è uno spazio troppo piccolo per l'espansione della Germania, è uno spazio troppo piccolo perchè la Germania ci si possa muovere a suo agio. Sì, i monopolisti francesi si metteranno d'accordo, ma tutti i piccoli Paesi del Benelux, e la stessa povera Italia, con la sua povera economia, che vita possono aspettarsi, quali prospettive vedono aprirsi? Noi vogliamo che la Germania, come tutti gli altri Paesi, abbia aperte tutte le vie ai traffici, allo scambio di merci, allo scambio di idee; vogliamo che la Germania, come tutti gli altri Paesi, non concentri la sua potenza, che diventa prepotenza fatalmente, nell'ambito ristretto della vostra Europa per conto dell'America.

Questa è l'impostazione che noi diamo al problema e la soluzione che indichiamo; soluzione coerente a quella che è la dottrina, la tradizione del socialismo italiano.

Ma, a proposito delle conseguenze che derivano e che si possono prevedere dalla ratifica di questi Atti vorrei riproporre all'onorevole Ministro e ai colleghi della maggioranza una questione che può sembrare soltanto di carattere tecnico giuridico, ma che invece ha un contenuto politico molto più vasto e molto più importante. Nell'altro ramo del Parlamento il disegno di legge presentato dal Governo importava nell'ultima parte una richiesta di de-

lega: « Entro un anno dalla data in vigore della presente legge il Governo è autorizzato altresì a provvedere mediante decreto del Presidente della Repubblica ad adattare la legislazione vigente al contenuto degli Accordi suddetti ». Questa richiesta di delega nell'altro ramo del Parlamento, in sede di Commissione, è caduta perchè il Governo non vi ha insistito e la maggioranza ha ritenuto che era un po' generica e che di conseguenza non era il caso di mantenerla. Però la cosa non può passare così; perchè il fatto in se stesso della delega richiesta e poi abbandonata deve richiamare l'attenzione di tutti. Il Governo, nella sua relazione al disegno di legge presentato alla Camera, ha detto: « Per quanto concerne il secondo comma va notato che gli Accordi di Parigi intendono dar vita ad una organizzazione istituzionale la quale, in prosieguo di tempo, sarà portata ad agire nella sfera degli ordinamenti dei singoli Stati aderenti sia mediante lo spostamento di organi, sia mediante tutti quei mezzi che garantiscono il raggiungimento della cooperazione economica, sociale e culturale prevista. Per questo sarà necessario che la legislazione interna subisca degli adattamenti ». Il Governo ha giustificato la richiesta di delega ed afferma che questi Patti per la loro applicazione importeranno un adattamento della nostra legislazione agli impegni che essi comportano.

Il relatore di maggioranza, nell'altro ramo del Parlamento, se l'è cavata con due righe dicendo che la richiesta di delega era un po' generica e che dal canto suo il Governo ha dichiarato di non averne bisogno. Al Senato io ho posto in Commissione la questione ed ho provocato una risposta da parte del Ministro degli esteri, ma devo confessare che essendo occupato in un'altra Commissione non ho potuto ascoltarla; tuttavia mi è stato riferito che il Ministro ha dichiarato che sottoporrà al Parlamento i disegni di legge per l'adeguamento della nostra legislazione agli impegni contenuti nei Trattati. In un mio successivo intervento, presi atto con una certa soddisfazione della dichiarazione del Ministro degli esteri; però proposi una questione, questa: dal momento che il Governo aveva richiesto una delega, dal momento che in occasione dell'approvazione di questi Atti con tutti gli allegati sono corse

delle discussioni, c'è stato l'intervento di Commissioni e di esperti, il Governo deve sapere fin d'ora quali sono le conseguenze principali, fondamentali almeno, che importa la ratifica di questi documenti. Ed allora chiesi dinanzi alla Commissione se il Governo non sentisse il dovere, anche per chiarire dinanzi al Parlamento ed al Paese le conseguenze di questi impegni, di presentare prima della ratifica e sottoporre al Parlamento senza che si addivenisse neanche alla discussione ed approvazione, perchè mi rendo conto di certe esigenze, i disegni di legge che importano modifiche al nostro ordinamento giuridico interno. Il Ministro ha eluso la mia domanda ed ora io qui rinnovo la mia richiesta al Senato perchè non si tratta di piccola cosa. Abbiamo avuto delle esperienze dolorose che pesano ancora sul nostro Paese, le esperienze del Patto Atlantico nel quale non c'era traccia che indicasse la possibilità della costituzione di basi militari nel nostro Paese ed anzi, dinanzi alle nostre domande, alla richiesta di assicurazioni, l'onorevole De Gasperi ed altri uomini del Governo di allora insorsero offesi affermando che non avrebbero permesso la creazione di basi militari nel nostro Paese. Le basi militari sono state create; nè vale dire che non sono basi ma Comandi, perchè cambiando il nome della cosa non se ne cambia la realtà e la sostanza e che ci sia questa realtà lo sanno i cittadini di Livorno, di Napoli, di Augusta. Quindi noi abbiamo ragione, non mettendo in dubbio la buona fede del Governo in questo momento, di cautelarci, tanto più che questo disegno di legge è stato presentato, sì, dal Ministro degli esteri, ma con la firma di altri sette Ministri: il Ministro del tesoro, il Ministro delle finanze, il Ministro dell'industria, il Ministro del commercio con l'estero, il Ministro dell'istruzione perfino, ed infine il Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ciò significa che fin da adesso, fin dal momento in cui il Governo ha presentato il suo disegno di legge di ratifica sa e deve sapere quali sono i Ministeri interessati, quelli che dovrebbero operare per adeguare la nostra legislazione interna agli impegni contenuti nei Patti.

Quando dinanzi alla Commissione feci queste considerazioni, l'onorevole Zoli — mi di-

spiace non sia presente — mi interruppe e disse che nell'U.E.O. c'erano soltanto dei principi, quindi non si può pretendere che il Governo fin d'ora sappia quali saranno le conseguenze della loro applicazione pratica. Io risposi che mi meravigliavo che egli, così acuto, così prudente — ed io gli auguro molta fortuna — facesse una affermazione di questo genere. È inammissibile per la serietà, per la responsabilità che deve accompagnare ogni atto degli uomini di Governo, specie negli Accordi internazionali, che non si tengano presenti le conseguenze alle quali si può arrivare. Guai se questo avvenisse. Se voi doveste riconoscere questo, daresti la peggiore patente di irresponsabilità agli uomini che voi avete mandato al Governo. Debbono saperlo, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di sollecitare l'intervento dei sette Ministri.

Tanto più noi siamo diffidenti, in quanto la formula dell'articolo unico del disegno di legge non è normale. Si dice: « Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare ed il Governo a dare piena ed intera esecuzione ai seguenti Accordi... ». Non vorrei che il Governo, come per il Patto Atlantico, per cui c'era la stessa formula, ed era la prima volta che si usava, a quanto mi risulta, si senta autorizzato a fare e disfare con decreti ed atti amministrativi, con le conseguenze che noi dovremmo lamentare. Questa formula: « Il Governo è autorizzato... », è meno e più di una delega. Infatti la delega deve essere contenuta in limiti di tempo, di oggetto, di determinazione, stabiliti dalla Costituzione. Ora ci mette in grave sospetto il fatto che il Governo, che è così ghiotto di deleghe, in questo caso vi abbia rinunciato. D'altra parte se non c'è ragione di sospetto, io penso che voi tutti sarete d'accordo nel sostituire la formula con quella che noi fin da ora ci impegniamo a presentare. Così pure ci proponiamo di sottoporre al Senato la richiesta che il Governo presenti i disegni di legge annunciati in Commissione, prima della ratifica o, in ogni caso, prima del deposito della ratifica.

CADORNA, *relatore di maggioranza*. Non appena ci sarà la materia, perchè non si può

presentare un disegno di legge quando ancora non si sa la materia.

MANCINELLI. Mi fai cadere le braccia. Tu sei stato un grande generale, ma di queste cose ...

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono alla fine del mio intervento. Come avevo detto all'inizio avrei portato l'Assemblea dalle alte sfere della calda oratoria del collega De Marsico sul terreno della riflessione, sul terreno della critica, sul terreno della responsabilità. Io credo che questa discussione debba continuare ispirandosi a queste esigenze. E non vorrei qui portare un elemento che potrebbe essere giudicato retorico, ma non posso esimersi dal richiamare la vostra attenzione e dal sollecitare i vostri ricordi sul fatto che oggi a Roma c'è stato un convegno delle Medaglie d'oro della Resistenza e dei pluri-decorati della Resistenza. In questi giorni ricorrono i fasti e i nefasti delle nostre glorie, dei nostri sacrifici e delle nostre sventure. Voi non volete accogliere le delegazioni di donne, di vedove, di madri, di mutilati che da ogni parte d'Italia convengono oggi al Senato a questa sede per far rivivere in voi i giorni dell'unità... (*Interruzione del senatore Clemente. Replica del senatore Valenzi. Scambio di apostrofi tra il senatore Clemente ed i senatori Roveda e Bosia. Ripetuti richiami del Presidente*). Voi non volete ricevere le delegazioni che possono turbare l'equilibrio della vostra coscienza, come molti di voi non vogliono ascoltare neppure i nostri argomenti ed i nostri discorsi, forti del proposito di votare « sì ». Vengono qui molte delegazioni e portano migliaia e migliaia di firme che io penso non avrete il cattivo gusto di dire che sono carpite. Io ricordo che nella mia prima giovinezza, quasi nell'infanzia (vi parlo del 1903-1904) sotto la Presidenza del ministro Zanardelli fu presentata una legge per l'istituzione del divorzio nel nostro Paese. Ricordo — perchè sono cose che colpiscono l'immaginazione e la memoria dei giovinetti ed io allora avevo 12 o 13 anni — che furono mobilitate in quell'occasione tutte le monache, tutti i preti, tutti i frati (*commenti dal centro*), tutte le madri di famiglia cattoliche, per raccogliere delle firme contro quella legge. Sia

pure perchè l'Italia non era matura, sia pure perchè gli italiani non si fossero in gran parte liberati da certi pregiudizi ... (*Interruzione del senatore Zelioli Lanzini. Vivace replica del senatore Bosi. Commenti*).

PRESIDENTE. Senatore Bosi, favorisca anzitutto prendere posto al suo banco.

MANCINELLI. Non so se quelle firme che, ricordo, furono centinaia di migliaia, fossero state in parte carpite con la suggestione, so però che costituirono un elemento determinante che contribuì ad impedire che la legge per il divorzio passasse in Parlamento. Questo ricordo storico vi deve far riflettere: non ci si può liberare da quella che può considerarsi una ragione di turbamento e di inciampo, dicendo delle sciocchezze, dicendo che abbiamo carpito quelle firme. Non si carpiscono 17-18-20 milioni di firme, altrimenti avreste un ben triste concetto della coscienza del popolo.

Dicevo che non intendo fare della retorica. Mi richiamo però ai sacrifici, alle vittime, alle rovine del nostro Paese che tutti abbiamo vive nella memoria, nelle carni, nelle nostre famiglie o nelle nostre case. A questo proposito, e senza temere di essere tacciato di cadere in luogo comune, anche se oggi, richiamando la Resistenza con le sue glorie ed i suoi sacrifici si dice trattarsi di luoghi comuni, mentre si tratta della storia viva del nostro Paese, della forza da cui promana l'avvenire della democrazia nel nostro Paese, voglio leggervi la fine di un ordine del giorno che mi è stato rimesso dalle Medaglie d'oro della Resistenza, dai pluri-decorati, oggi convenuti a Roma, dei quali una eletta rappresentanza è nelle tribune, e a cui invito il Senato a mandare un devoto saluto. (*I senatori della sinistra si levano in piedi ed applaudono all'indirizzo delle tribune. Si grida: « Viva la Resistenza ». Applausi dal centro*).

Ricordiamoci che essi rappresentano l'unità del popolo italiano, quella convergenza di spiriti, di forza e di volontà da cui soltanto è potuta uscire l'Italia rigenerata nella sua dignità, nella sua integrità, nel suo onore. L'ultima parte dell'ordine del giorno dice: « Le Medaglie d'oro al valor militare della Resi-

stenza, fiduciose nella capacità e nel patriottismo delle forze popolari, rivolgono il loro appello a quanti hanno responsabilità di Governo e parlamentari, ai familiari di tutti i Caduti, a coloro che delle guerre portano nelle carni i segni dolorosi, agli ex combattenti, ai reduci dai campi di prigionia, alle madri e alle spose, continuatrici della vita, ai giovani che debbono difendere il loro avvenire, a tutto il popolo italiano, affinché si uniscano, uomini e donne di ogni ceto, di ogni condizione, per allontanare i pericoli che minacciano l'avvenire del mondo e per salvare la pace ».

Credo che io non possa in modo più degno ed anche spero più aderente al consenso della maggioranza del Senato, se non vuole essere immemore, concludere il mio discorso, che con questo appello. Ascoltiamolo tutti, perchè noi ne risponderemo di fronte all'avvenire del Paese, di fronte all'avvenire dell'umanità. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Merlin Umberto. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO. Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, le parole con le quali il senatore Mancinelli ha concluso il suo discorso, hanno trovato e trovano una eco sincera anche nei nostri cuori, noi ci siamo associati al plauso di tutto il Senato verso le Medaglie d'oro della Resistenza.

Noi non intendiamo rinnegare i valori morali sui quali si fonda la nuova Repubblica. Questo è il punto sul quale noi insistiamo e sul quale preghiamo anche i colleghi di voler comprendere il nostro stato d'animo e di volere, eventualmente, giustificare il nostro atteggiamento. Gli avvenimenti mutano il corso della storia, ma una cosa deve essere pacifica, e su questo siamo tutti d'accordo, che si tratta di un argomento difficilissimo, di un argomento grave, di un argomento complesso, nel quale perciò le incertezze di cui ci ha dato testimonianza un uomo del valore del senatore Jannaccone, le incertezze o i dubbi che possono ancora aversi in qualcuno di noi, sono perfettamente giustificate.

Si tratta di un travaglio spirituale di uomini e di partiti che deve essere compreso, che non

deve essere amareggiato con parole preventive di disistima, si tratta di stabilire le strutture associative europee, si tratta di creare i rapporti tra Occidente e Oriente, si tratta di decidere della convivenza tra regimi diversi, si tratta di creare una distensione anche tra noi, anzi prima di tutto tra di noi, perchè dalla nostra distensione deriverebbe quella del Paese; si tratta di assicurare la pace tra tutti i popoli.

Io ho molto pensato ed ho molto studiato su questo argomento, ho letto una infinità di libri o di giornali, ho ascoltato — lo credano i colleghi — con la maggiore attenzione tutti i loro discorsi, con la buona volontà di comprendere anche le vostre ragioni, di rendermene conto, per poter giustificare la decisione che alla fine nella mia libera coscienza avrei preso. Vi assicuro che, se mi fossero rimasti semplicemente dei dubbi, non vi sarebbe stata disciplina di partito che mi avrebbe indotto a violare i doveri della mia libera coscienza. Non è vero — se ne persuadano i colleghi — che noi siamo venuti qui con una decisione presa in anticipo; non è vero che noi non li abbiamo ascoltati in Commissione e nell'Aula con la maggior cura. Io sono stato sempre presente qui ed ho ascoltato attentamente tutti.

La gravità di questa decisione non può indurci a decidere soltanto per ragioni di sentimento, per ragioni emotive, non può farci dire che la Germania è colpevole di tutti quei delitti, che noi ricordiamo bene e perciò votiamo contro l'U.E.O. Questo vorrebbe perpetuare gli odî tra i popoli. Questa discussione è stata molto elevata, degna di questa Assemblea, nella quale si è visto lo sforzo di ciascuno di noi per concorrere ad una chiarificazione. Io ho ammirato, per esempio, tra gli altri, il discorso del senatore Alberti, il quale ci ha portato anche dei coefficienti professionali, di medico, per dirci la gravità di quello che potrebbe accadere. Ebbene, la solennità di questa discussione dovrebbe spingerci a rispettarci a vicenda.

Io sono qui ad ammettere la vostra buona fede, e riconosco che, dal vostro punto di vista, siete logici e coerenti; ma perchè voi non dovete riconoscere con altrettanta sincerità che anche noi siamo in buona fede? Potrebbe

esserci un errore di visuale, ma lo stato d'animo vostro e nostro non può che essere quello della volontà di pace; non c'è possibilità di dubbio su questo dubbio. Non darei voto favorevole al Governo, neanche se mi tagliassero una mano, se avessi il dubbio che questo mio voto dovesse portare alla guerra. Allora questo comune denominatore della nostra stima reciproca, della nostra buona fede riconosciuta, dovrebbe creare un clima di pace prima di tutto in questa Assemblea.

Guerrafondai, servi di qualcuno, nemici della pace, fautori di guerra; tutti questi termini dovrebbero scomparire dal nostro linguaggio. Purtroppo già l'oratoria comiziale si arricchisce di questi vocaboli. Sulle nostre case si comincia a scrivere: a morte questo o quell'altro. Io ho avuto tante volte da parti avverse e contrarie minacce di questo genere. Ma voi non potete rimproverarci di essere così restii a ricevere le Commissioni di quelle buonissime persone che noi stimiamo e che del resto riteniamo in buona fede, ma che tuttavia è chiaro che vedono il problema esclusivamente da un punto di vista particolare. Io ho ricevuto stamane 32 lettere tutte scritte su un fac-simile quindi copiate l'una dall'altra. Ma ve n'è qualcuna che abbonda anche di frasi minacciose. Ad un nostro collega è stato detto: se lei voterà il primo ad essere impiccato sarà lei. Per questi discorsi, per queste parole, consideriamo tutte le attenuanti possibili, ma è certo che essi dimostrano la divisione profonda che esiste nel Paese ed i frutti di cenere e tosco che essa crea.

RUSSO SALVATORE. Cerchiamo di non impegnarci allora!

MERLIN UMBERTO. Ma io vorrei domandare chi può essere favorevole alla guerra? L'America, ha detto il collega Donini che mi dispiace non veder presente, vuol correre l'avventura; dunque l'America vuole la guerra, la Russia vuole la pace e con monotonia incalzante fa propaganda continua in questo senso. Ora, qui dentro almeno, credo che non c'è nessuno che voglia la guerra. (*Commenti dalla sinistra*). Dico nessuno.

L'esperienza ha dimostrato che i vincitori non ritraggono alcuna risorsa da coloro che

hanno perduto. Questa è la stranezza della situazione, anzi i vincitori devono consumare una parte delle loro ricchezze per risollevare le condizioni economiche dei vinti. Aveva dunque ragione Benedetto XV quando parlava di « inutile strage ». Aveva ragione allora il Pontefice attuale quando scriveva a Mussolini: « Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra ». Pensiamo, o signori, che la terza guerra mondiale sarebbe la guerra atomica e che il genio umano ha scoperto e scopre sempre maggiori perfezionamenti in questi strumenti di morte. Oggi l'America ci ha annunciato che ha inventato un missile atomico che arriverebbe da New York a Mosca. Ricordiamo inoltre che una sola bomba all'idrogeno provocherebbe tante distruzioni come tutte le bombe tedesche procurarono all'Inghilterra nell'ultima guerra, che una sola bomba distruggerebbe Milano, Torino, Roma, la mia cara Venezia. Ricordano questo, chi mai può essere favorevole alla guerra? Ma poi, dopo questo orgia apocalittica di armi termonucleari che cosa si conquisterebbe? Si conquisterebbe la terra bruciata dove tutto sarebbe squallore e rovina e dove non ci sarebbe altro lavoro più urgente da fare, se anche i morti non fossero addirittura scomparsi, che seppellire i morti. Ed Eisenhower, che la guerra l'ha fatta, che ha vinto il più agguerrito esercito del mondo, che conosce la forza e la potenza della sua America, ma conosce anche i rischi che correrebbe, dovrebbe volere una guerra di questo genere?

Lasciatemelo dire, signori, nè l'America, nè la Russia vogliono la guerra. Nonostante tutto ciò è tremendo che il mondo viva in uno stato di paura. Ad accrescere questa paura concorre la radio che con un linguaggio violento ed inopportuno, lancia accuse e tremende invettive: è la guerra fredda, pericolosa anche quella.

È chiaro che la tensione internazionale, l'ha detto il Pontefice, deriva da una parte dalla ferma convinzione del mondo sovietico che presto o tardi l'Occidente lo attaccherà e dall'altra dalla convinzione del mondo libero che i sovietici sono decisi ad attaccare. Gli uni e gli altri per me sono in errore, perchè io credo che le tremende armi termonucleari e gli altri strumenti di distruzione e di morte

abbiano improvvisamente strappato il problema dalla sua posizione originaria di natura morale e spirituale — che pure per noi è ancora grave — dando ad esso un aspetto di realismo scientifico alla portata di tutti. Occorre ragionarne freddamente, esaminare il problema, non solo per ottenere la distruzione e la non fabbricazione delle bombe atomiche (che noi siamo disposti a firmare subito e a presentare un ordine del giorno), ma anche per ottenere la riduzione di tutte le altre armi. Meglio ancora occorre condannare in blocco la guerra come mezzo di risoluzione di conflitti tra i popoli ed è per questo che proclamiamo alto e forte qui dentro che vogliamo la pace, soltanto la pace e gridiamo con tutta la forza del nostro animo: « Abbasso la guerra ». (*Applausi generali*).

Qualcuno dirà che sono un ingenuo e che il mondo ha fatto sempre guerre e sempre ne farà e che il più forte soffocherà sempre il più debole.

Ho letto in qualche scrittore di parte nazionalista che la lotta tra i popoli in fondo è come la lotta tra gli animali, il pesce grande divora il piccolo. Ma se noi credessimo a questa dottrina, rinnegheremmo la nostra fede, rinnegheremmo Cristo e la stessa Redenzione. Questo non lo faremo mai.

Eppure, a parte che io sia un ingenuo o no, il 26 gennaio di questo anno Mac Arthur, un generale che di guerra se ne intende, che ha compiuto 75 anni di età, ha tenuto un discorso nel quale ha, tra l'altro, detto: « O presto o tardi il mondo, se vuole sopravvivere, deve pervenire a questa decisione, di abolire la guerra. L'unica questione è quando. Quando qualche grande personalità al potere avrà sufficiente immaginazione e sufficiente coraggio mentale per soddisfare questo desiderio universale che sta diventando rapidamente una necessità ed un voto comune di tutti i popoli ». Mac Arthur accennava in quel discorso evidentemente ad Eisenhower. Mac Arthur proseguiva: « Nel passato l'abolizione della guerra era una idea fantastica, ma ora la tremenda ed attuale guerra nucleare e gli altri strumenti di distruzione hanno modificato il problema. Non si tratta di una questione etica, della quale discutono solo sacerdoti e dotti filosofi, ma di una decisione che appartiene alla

massa, la cui sopravvivenza è la posta stessa del problema ».

Dunque non sono più un ingenuo, non è più il problema che il patto Kellog aveva tentato di risolvere senza successo, ma è un problema più vasto e più profondo. Tra tante parole agitate che sono state pronunciate in questa Aula, perchè non dire anche queste, che suonano nei nostri cuori come una ardita speranza? Perchè dal male non potrebbe venire anche il bene? Perchè la coscienza dei danni che le armi atomiche arrecherebbero all'umanità non potrebbe indurre a più sagge riflessioni?

Certo non si deve volere la pace basata, come oggi, sulla paura. Non è la pace a cui aspira il Pontefice. Noi vogliamo la pace nella ristabilita fiducia, questa è la pace che il Capo della cristianità ha sempre predicato nel mondo. Colgo questa occasione per mandare a lui un pensiero grato e riconoscente. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Certamente, per arrivare a questa mèta, occorre fare parecchie cose. La prima l'ho già detto, rispettare gli avversari. La seconda la dico ora, rispettare la storia. Voi capite che noi non possiamo stare a sentire continuamente le vostre accuse quando voi, per colpire la Democrazia cristiana e cercare di toglierle la fiducia che essa gode ancora tra le masse popolari, continuate a dire che il nostro primo malanno e la nostra prima servitù verso l'America è stato il piano Marshall. Ho sentito ancora l'altro giorno l'onorevole Donini e qualche altro oratore accennare a questo punto, ma non sorsero le più accorate smentite. Siccome anche il popolo italiano ha il dono di dimenticare parecchie cose, così è utile ripetere sempre le stesse verità. Per giudicare occorre ripetere che gli aiuti americani del Piano Marshall furono per noi una necessità di vita o di morte che non potevamo rifiutare. Sapete quanto dal 1945 al 1953 ci ha dato il Piano Marshall? Ci ha dato 3 miliardi e 212 milioni di dollari di cui 2 miliardi e 777 milioni sotto forma di aiuti gratuiti e 435 milioni sotto forma di prestiti. In totale 1.000 miliardi di lire italiane. Oggi che la situazione è enormemente migliorata voi non volete più ricordare il recente passato. Ma se io volessi farvi tacere potrei ricordarvi

non parole di De Gasperi o di altri nostri amici, ma parole di Pietro Nenni, il quale era Ministro con De Gasperi ed a Milano pronunciò un discorso in cui — vi leggo soltanto il cappello — disse così: «Pendiamo letteralmente dalla generosità delle Nazioni Alleate ed in primo luogo dall'America. (*Commenti*)».

NEGRI. Quando?

MERLIN UMBERTO. Nel 1946. (*Commenti dalla sinistra; ilarità dal centro*). Ma voi non c'è pericolo — mi rivolgo anche al collega Mariotti, il cui discorso ho ascoltato attentamente — non avete mai voluto riconoscere questa necessità. Io non voglio che voi ringraziate nessuno, non voglio che rinunziaste al vostro diritto di criticare l'America; ma per lo meno che diciate al popolo che questi aiuti sono venuti e che senza di essi l'Italia non avrebbe potuto superare la sua tragica situazione. (*Proteste dalla sinistra; battibecchi tra senatori del centro e della sinistra*).

Io ho fatto soltanto un brevissimo cenno per passare ad un secondo rilievo. Non c'è pericolo che voi riconosciate che a mandar via gli americani dall'Italia è stato proprio De Gasperi e la Democrazia cristiana. Bisognava naturalmente ratificare il Trattato di pace, bisognava votare la ratifica. Voi dicevate: no, la Russia deve ancora approvare il Trattato. Ora è accaduto che con la legge 2 agosto 1947 noi abbiamo approvato il Trattato e successivamente anche la Russia approvò il Trattato. Gli americani, dopo questa approvazione se ne andarono, si imbarcarono con tutte le loro armi e i loro armati, e De Gasperi li ringraziò di quello che avevano fatto, ma li accomiatò. E pareva che non dovessero tornare più.

MARZOLA. Ma se ci sono ancora le basi. (*Generali commenti*).

MERLIN UMBERTO. Non solo sono andati via dall'Italia, ma disarmarono effettivamente, come del resto tutte le democrazie, l'Inghilterra e la Francia, disarmarono. E non parliamo dell'Italia che esercito non ne aveva.

La domanda allora è questa: perchè nel 1947-48 il cielo del mondo ha cominciato ad oscurarsi di nuovo? Il senatore Donini ha voluto ricordare un telegramma che Churchill avrebbe mandato a Montgomery, vice comandante in capo delle forze europee, per ordinarli di raccogliere armi ed armati da lanciare contro la Russia. Naturalmente l'onorevole Donini voleva in tal modo giustificare il fatto che la Russia non disarmò. Il telegramma risalirebbe al 1944: non ho nessun obbligo di difendere il grande uomo di Stato inglese che ha salvato la sua Patria, e contemporaneamente la libertà di tutto il mondo, ma osservo che quel telegramma è stato smentito tanto da Churchill come da Montgomery e che perciò, voler rifare la storia sulle basi di un documento che non è stato riconosciuto (*proteste dalla sinistra*), non è cosa possibile. Dunque nel 1947 tutti i soldati vanno a casa. Ricordo la guerra 1915-18; non sono stato combattente, ma ero ufficiale di giustizia militare, e so che non si aveva altra aspirazione che quella di lasciare la divisa e tornare a casa. Io domando alla lealtà dei miei avversari: la Russia ha disarmato? La Russia ha mantenuto almeno 200 divisioni in pieno assetto bellico. Vorrei poi domandarvi quale era la superficie della Russia nel 1945 e quale quella che essa ha acquistato tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, per vedere, in chilometri quadrati, quanto territorio abbia occupato la Russia. Non offendo nessuno, con ciò, e non dico cose che non siano vere. La Russia comincia a dire: le tre Repubbliche Baltiche erano degli zar ed io, come erede degli zar, le annetto. Diventano così le Repubbliche 14, 15 e 16 dei Sovieti. Lo so, voi dite che questo è avvenuto per libera volontà delle tre Repubbliche. Questa è la libertà: prima l'occupazione militare, poi l'elezione con un'unica lista, con i candidati fissati prima, insomma, quelle libere elezioni che avvengono nei Paesi dittatoriali. La Russia aveva già fatto la guerra contro la Finlandia e aveva ottenuto molti vantaggi nell'istmo di Carelia. La Russia si annette la Bessarabia e la Bucovina settentrionale a danno della Romania, vi faccio grazia di quello che è avvenuto in Bulgaria e in Ungheria, la Jugoslavia meriterebbe un capitolo a parte, ma poichè l'onorevole Donini

ci accusò nel suo discorso di avere tentato in Cecoslovacchia un colpo di Stato come quello che ci sarebbe riuscito in Italia, abbiate la pazienza di volermi ascoltare per due minuti.

Dunque feci parte nel 1947 del Governo di De Gasperi che era costituito con soli democristiani con l'onore di avere però fra gli altri Ministri anche Luigi Einaudi. Non fu attuato nessun colpo di Stato, perchè al 18 aprile 1948 la Democrazia cristiana dimostrò la forza che aveva nel nostro Paese. Ma, parliamoci chiaro, a noi non imporrebbe niente se voi comunisti assumeste il potere, ma voi ci conservereste le libertà che abbiamo oggi? (*Interruzioni dalla sinistra*).

Per la Cecoslovacchia, creda l'onorevole Donini, le cose andarono così: il 26 marzo 1946 risultarono eletti 93 comunisti, 55 socialnazionali, 47 partito del popolo, 37 socialdemocratici, 25 gruppi minori, totale 164 contro 93, dunque il Partito comunista non aveva la maggioranza, ma i non comunisti furono così ingenui da nominare Nosek Ministro dell'interno; con la Polizia in mano Gottwald, nel marzo 1948, impose a Benes una lista di Ministri di gradimento del Partito comunista. Masarich, il figlio del grande fondatore della Repubblica, si suicidò, Benes se ne andò, i comunisti rimasero soli al potere, e per un delicatissimo scrupolo alle frontiere c'erano i carri armati della Russia perchè le cose andassero a perfezione.

Questo è un colpo di Stato che cambia la costituzione di un Paese, che toglie ad un popolo la libertà e che riduce in catene tutti coloro che non la pensano in quella maniera, quello fu davvero un colpo di Stato, non quello compiuto in Italia. (*Vivi applausi dal centro*).

BOSI. Hanno fatto la riforma agraria, voi qui non la fate. (*Interruzioni dal centro*).

MERLIN UMBERTO. Allora la domanda che faccio ai miei amici, che faccio anche agli avversari, per i quali conservo sempre rapporti di stima, esortandoli a ragionare su questo problema, la domanda è questa: doveva l'Italia rimanere ancora isolata da tutti, aspettando gli eventi? Doveva l'Italia andare con la Russia, doveva l'Italia entrare col Patto atlantico tra le Nazioni occidentali?

MARIOTTI. Doveva essere neutrale. (*Interruzione dal centro*).

MERLIN UMBERTO. Questo è facile dirlo, difficile farlo. Voi stessi avete fatto questa domanda: che cosa vi ha fatto la Russia di male in questo periodo? Noi potremmo rispondere: in Europa almeno non ci ha fatto nulla di male, i suoi interventi finirono al punto che ho descritto. Ma il Patto atlantico ha fatto forse del male alla Russia? Il Patto atlantico che è stato votato nel marzo 1949 e che ha 6 anni di vita, che cosa ha fatto di male alla Russia? Nulla di male. Ma gli avversari incalzano: perchè non volete discutere con la Russia, ci si domanda? Ma se stiamo discutendo a Londra anche in questi giorni, ma se discuteremo anche dopo che avremo ratificato l'U.E.O., ma se noi siamo del parere di quel grande uomo di Stato francese, se non erro, che disse che per salvare la pace occorre discutere sempre e dovunque?

Forse che il Patto atlantico non ha avuto da parte vostra le stesse obiezioni? A quell'epoca c'era qualche scrittore comunista che diceva: « vedrete la Russia attaccherà » e sentiva già i carri armati alla « frontiera », qualche altro diceva: « Il Patto atlantico non è ancora concluso oggi militarmente e sarà efficiente tra qualche anno; ad ogni modo — sentite queste parole — nessuno potrebbe impedire, se la U.R.S.S. volesse svolgere una politica di aggressione contraria alla politica che le è connaturata e che essa ha costantemente seguito, nessuno potrebbe impedire alla Russia di occupare in pochissimi mesi l'Europa ».

Alcuni poi aggiungevano: « La bomba atomica a che vale? A parte varie altre considerazioni, è ormai universalmente riconosciuto che essa non è l'arma decisiva, che essa non può impedire agli eserciti di avanzare e di occupare territori, dai quali solo altri eserciti potrebbero cacciarli ». Con ciò si veniva a riconoscere l'enorme superiorità della Russia in fatto di armi convenzionali, e si aggiungeva l'inutilità della bomba atomica.

Come poteva salvarsi il nostro Paese? Questa stessa domanda che ci siamo posti nel marzo 1949, con l'animo il più dubbioso ed il più disposto eventualmente a rivedere il nostro atteggiamento, la poniamo anche oggi. La neutralità: ecco la grande linea che i socialisti so-

prattutto suggeriscono. Ora, i tecnici ed anche qualcuno di parte comunista ci dicevano che il soldato russo è buono, che se fosse venuto in Italia come amico non avrebbe fatto del male a nessuno. Questo noi lo sappiamo, perchè abbiamo parlato con dei soldati dell'Armia: il soldato russo è buono ed ha trattato bene i nostri soldati, quindi non è questo che ci faceva paura. Quello che ci faceva paura era un'altra cosa: e cioè che una volta che i russi fossero venuti in Italia, naturalmente ci sarebbero venuti anche quegli altri e la distruzione delle nostre città sarebbe avvenuta egualmente. Quindi neutralità per l'Italia non vuol dire la neutralità della Svizzera nè della Norvegia, la Italia è un ponte sul Mediterraneo e chi tiene il dominio del Mediterraneo domina sull'Europa. Questa è la tragica realtà. Comunque il Patto atlantico il 5 maggio 1949 in seguito al raggiungimento dell'accordo è stato firmato. Ed il grande Stalin due anni prima di morire diceva: oggi vi sono più probabilità di pace di ieri. Allora vuol dire che il Patto atlantico non ha creato pericoli di guerra. (*Interruzioni dalla sinistra*). Oggi si sta discutendo a Londra ed è superfluo dire, perchè questo è il nostro sentimento, che come già a Ginevra con soddisfazione di tutti si firmò la pace per l'Indocina, così a Londra noi vorremmo sperare che si possa anche concludere un accordo per l'abolizione dell'arma atomica. Naturalmente bisogna togliere il sospetto che si chieda l'abolizione di un'arma nei cui riguardi si è in condizione di inferiorità e che si voglia la conservazione delle armi convenzionali in cui si aveva la superiorità; a questo penseranno i tecnici, ma ad ogni modo noi ci auguriamo che il Convegno di Londra sia foriero di pace e facciamo i migliori voti per il successo dei lavori di quel convegno.

Ho già detto in principio che io ritengo che la Russia non voglia la guerra: essa ha realmente bisogno di un lungo periodo di pace per pensare alla sua situazione, anche se sono andati al potere i Marescialli. Io credo che nessuno spirito sereno possa negare che in Russia ci si trovi di fronte ad una crisi del sistema (*interruzione dalla sinistra*) quel che è successo a Mosca è gravissimo anche se 1.300 deputati con unanimità ammirevole (che le nostre assemblee non possono mai raggiungere) con una semplice alzata di mano, hanno in dieci

minuti (*interruzione del senatore Mariotti*) risolto la questione. Malenkov aveva dopo la morte di Stalin raggiunto la più alta carica ma ha dichiarato che coloro che lo avevano nominato si erano sbagliati perchè egli era un incapace.

È vero, onorevole Mariotti, che l'onorevole Palmiro Togliatti commentando questo avvenimento ha detto al « Paese Sera » che noi siamo incapaci di comprendere e di giudicare in modo semplice e preciso le cose che avvengono nell'Unione sovietica ed ha aggiunto che per conto suo non ha nulla di particolare da dire se non che il mutamento del Presidente del Consiglio è avvenuto nelle regolari forme previste dalla Costituzione sovietica. Anzi è esemplare il fatto che un Presidente del Consiglio si sia autoaccusato davanti a tutto il popolo. (*Interruzioni dalla sinistra*). Sarebbe dunque una lezione di un alto costume. Il fatto che Malenkov accusi se stesso è indice di un costume politico e di una civiltà veramente superiore, ma noi, pur confessando che siamo degli ignoranti, diciamo che la sostituzione di Malenkov ha messo in luce non solo la sua incapacità, e questo sarebbe il meno, ma il fatto che i contadini e gli operai non lavorano con la intensità che i bisogni collettivi reclamano e che — come ha detto il successore Bulganin — una enorme burocrazia deve essere soppressa. (*Interruzioni dalla sinistra*). Le parole del primo Ministro sono queste: « Nel quadro del nostro sforzo economico il Governo non esiterà a togliere gli impiegati improduttivi dagli uffici... (*continue interruzioni dalla sinistra, interruzione del senatore Marzola*) ...per trasferirli a compiti produttivi ». (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ed allora, signori, domando a tutti gli uomini che sanno capire: questa non è più colpa degli uomini, è vizio del sistema. (*Interruzioni dalla sinistra*). Rivive allora nella mia memoria lo studio che ho fatto di Carlo Marx e dei suoi fedeli interpreti. Il Marx diceva che il contadino non si poteva mai convertirlo al comunismo (*interruzioni dalla sinistra*) e che bisognava inutilizzarlo. Se fosse vero questo, la crisi dimostrerebbe che si è ancora ben lontani dal sistema socialista e che bisognerà ricorrere ai vecchi mezzi del tornaconto e della proprietà contadina per far sì che il contadino lavori.

La Russia dunque ha bisogno di pace e vuole la pace. Ha tanto lavoro da compiere in casa che sono sicuro che quando i suoi capi dicono che vogliono la pace sono sinceri.

Ed allora, perchè l'U.E.O.? Io ho sempre pensato a tutto questo come ad un patto di mutua assicurazione, è una assicurazione sulla vita, sulla nostra libertà, sulla nostra pace. Io volendo la pace sono tranquillo di non arrivare alla guerra. Ma c'è di mezzo la Germania. Lo onorevole Nenni nel suo discorso ha ammesso, nell'altro ramo del Parlamento, che l'U.E.O. segna un miglioramento sulla C.E.D. Non mi soffermo su tale distinzione perchè siamo chiamati a ratificare l'U.E.O. e non a fare una scelta. Vorrei però far notare agli anti-cedisti che nell'U.E.O. certe strutture sovranazionali non esistono, che tutte le deliberazioni più importanti vengono prese all'unanimità e che infine all'U.E.O. partecipa l'Inghilterra il che le conferisce un prestigio maggiore che la C.E.D. non aveva.

Ecco quindi la domanda: ratificare o no? Naturalmente l'argomento che molti oratori di parte socialista hanno adoperato è sempre questo: si vuole riarmare la Germania, il che colpisce la immaginazione popolare, trattandosi della nostra nemica di ieri, che ha commesso in tutta l'Europa una infinità di atrocità e di barbarie. Lo stesso onorevole Donini ha fatto omaggio al nostro Presidente di fotografie che mostrano i corpi straziati dei poveri internati nei campi di concentramento. Se egli mi facesse l'onore di venire nel Veneto, a pochi chilometri da Padova, a Terranegra, conoscerebbe un sacerdote, reduce di Mathausen, scampato per miracolo a morte sicura, che sta costruendo un tempio in onore dell'internato ignoto. In una stanza di quel tempio sono raccolte fotografie pressapoco uguali a quelle che fanno tanto orrore all'onorevole Donini ed a tutti noi. L'onorevole Banfi ha ricordato la tragedia di Marzabotto. Ma la domanda che noi uomini politici responsabili ci dobbiamo porre è questa: dobbiamo rendere responsabile il popolo tedesco di questi orrori? Che non siano bastati a convincere il popolo tedesco 10 anni di mancanza della loro sovranità, che non sia bastata a persuaderli la pena che hanno subito a Norimberga i capi più responsabili? Il parroco di Terranegra mi mostrò una foto-

grafia interessantissima nella quale è ritratto Eisenhower che, appena giunto al campo di Mathausen, ordina la fucilazione di 150 di quelli aborriti aguzzini. Eisenhower non può aver dimenticato questo episodio. Che il processo di Norimberga, che la fine di Hitler non siano serviti a nulla? Ad ogni modo perchè qui e fuori di qui il nostro pensiero sia chiaro, noi diciamo che fummo e restiamo contro il nazismo. Siamo contro il nazismo perchè rappresenta il sistema del partito unico negatore della democrazia, perchè rivendica la teoria della forza e della dittatura, negatrice della libertà dei popoli, perchè rappresenta una politica imperialistica nei rapporti internazionali, perchè intende favorire all'interno un processo di stabilizzazione della vita civile e infine perchè — è l'argomento principale per noi cristiani — è un paganesimo militante contro la coscienza e la libertà religiosa dei popoli. *(Applausi dal centro).*

Ma poi un'altra domanda dobbiamo fare. La Germania è divisa in due parti? Anzi Gonella nel suo discorso parlò di cinque parti. Voi invece vi riferite sempre alla Germania occidentale. E la Germania orientale? L'avete convertita tutta al comunismo? E per questo che un giorno o l'altro prenderò anch'io la tessera del Partito comunista, perchè la vostra tessera ha la virtù del santo battesimo, cancella tutti i peccati! *(ilarità su tutti i banchi).*

Nella Germania orientale di punto in bianco con la percentuale del 98 per cento diventano tutti comunisti e voi ci credete sul serio a queste così rapide conversioni? Nella Germania occidentale, dove le Nazioni occidentali hanno forze di occupazione, non sarebbe mai da credere che in essa i cittadini si siano convertiti sul serio alla democrazia? È una contraddizione, o signori! Vi diciamo anzi sul serio che noi votiamo l'U.E.O. per solidificare la democrazia nella Germania e non è vera l'obiezione che fate voi quando dite: le Nazioni occidentali hanno riconosciuto soltanto la Germania occidentale per tutta la Germania. No, le Nazioni occidentali hanno detto che se il piano Eden sarà approvato e se si portano fare libere elezioni in tutta la Germania, la Germania riunita sarà libera di decidere una seconda volta se aderire ai patti di Parigi o no.

(*Commenti dalla sinistra*). Ora noi francamente vi osserviamo che voi non parlate della Germania orientale perchè sentite la posizione vostra molto debole. La Russia, intendiamoci, non ha tanti scrupoli: nel 1939, sotto la firma di Ribbentrop c'è anche la firma di Molotov. Nella Germania orientale essa riarma; i sovietici riarmano. Quando voi dite che anche nella Germania occidentale le fabbriche lavorano può essere vero, ma il ministro Taviani ha recentemente detto: « I comunisti che tentano invano di sollevare l'opinione pubblica italiana contro il riarmo tedesco non sanno che cosa rispondere, nè potrebbero rispondere nulla di serio all'obiezione che nella Germania occupata dai russi il riarmo tedesco c'è già. Due corpi di armate con sette divisioni ed oltre centomila uomini sono già costituiti nella cosiddetta *Volk Polizei* della zona sovietica e comprendono fanteria, artiglieria, carri armati, ecc. Esattamente quattro anni fa, cioè tre anni e mezzo prima che venisse stipulata l'U.E.O. nel febbraio del 1951 in una piccola città della Sassonia stazionava già un reggimento tedesco », e segue poi un lungo elenco di armi e di armati. Di fronte a questi dati di fatto quale valore hanno le preoccupazioni dei comunisti italiani circa il riarmo tedesco? Come già altre volte abbiamo avuto occasione di dire il problema che si pone oggi non è se vi debba essere o no un riarmo tedesco, ma se il riarmo debba essere un esclusivo privilegio dei Paesi a regime comunista o non sia piuttosto un diritto di tutti i popoli. Posso aggiungere che a Dresda i sovietici hanno creato una scuola di guerra diretta dall'ex colonnello della *Werhmacht Ailom*, che fu aiutante di Von Paulus. Posso aggiungere che lo stesso maresciallo Von Paulus, passato alle dipendenze dei russi, è libero docente presso la scuola che reca il nome di « Scuola superiore per i comandanti della polizia militare ». Posso dire di più: nella Germania orientale sapete quanti poliziotti ci sono? 300.000, uno ogni otto persone, mentre nella Germania occidentale ce n'è uno ogni 32 persone. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*). Pietro Nenni vide a Roma Mendès France e parlando di questo riarmo oppose: ma quelle sono forze di polizia, e Mendès France gli osservò con fine ironia: già, la polizia con gli areoplani!

Ricordate ancora che nella Germania orientale c'è la Prussia, dove nacquero i più accesi militaristi tedeschi, dove nacque il grande Federico e il Cancelliere di ferro. La Prussia è la terra classica del militarismo che ha dato alla Germania la pesantezza, a volte arrogante, della sua casta militare, l'angustia politica della sua aristocrazia latifondista. Lasciatemi allora credere che, se fosse sincera questa conversione, noi abbiamo il diritto di credere anche alla conversione della Germania occidentale, dove, con libere elezioni, il Governo è stato costituito. Aggiungo ancora che, come è stato detto in questa discussione, se la Russia accetta il piano Eden per le libere elezioni, la riunione della Germania in un'unica nazione è un fatto compiuto al più presto.

Ma non voglio tacervi un ultimo particolare. Qui si è fatta una scorribanda di uomini nazisti che sarebbero alle dipendenze della Germania occidentale. Ebbene, Von Paulus, lo sconfitto di Stalingrado, fatto prigioniero è oggi diventato un capitano di ventura al servizio della Russia; recentemente i giornali hanno inoltre pubblicato che è diventato uomo di fiducia dei russi anche il Feld Maresciallo Shörner creatura di Hitler, il quale era definito dai suoi stessi soldati un vero « boia » perchè faceva puntare a zero i cannoni, quando, decimati, i soldati accennavano a ritirarsi.

Volgo alla fine e vi domando scusa se, contro le mie abitudini, parlo qualche minuto oltre la solita ora. Ma non posso non difendere Adenauer e il centro cattolico tedesco. Per me, che sono un vecchio popolare e che conosco la storia del mio Paese e che ho visto a Roma Monsignor Kaas, Presidente del centro cattolico tedesco è stato di enorme dolore sentir parlare l'onorevole Donini di Von Papen. Dico all'onorevole Donini che Von Papen è stato un traditore dello stampo di coloro che hanno tradito il Partito popolare nel 1924 dopo l'assassinio di Matteotti. Non faccio nomi perchè sono tutti morti, ma quanti sono qui in quest'Aula e salirono con me l'Aventino, sanno a chi io alluda. Prego quindi il collega Donini di non voler diffamare il nome del Centro cattolico tedesco il quale, finchè potè, fece quello che ha fatto il Partito popolare, resistendo alla dittatura. Ma difendo

anche Adenauer, che conta oggi 78 anni e nella sua lunga vita non potete rimproverargli atti di debolezza verso Hitler e la sua dottrina. Anzi il 30 gennaio 1933 Hitler va al potere, Adenauer, Sindaco di Colonia, è immediatamente destituito dalle sezioni di assalto del Partito nazista con alla testa Goering, come se fosse un traditore. Nel 1944 è internato in un campo di concentramento. La sua vita politica riprende nel 1945 e da allora egli guida la politica tedesca, da allora i suoi concittadini lo chiamano l'uomo che ha ristabilito i legami con il mondo libero. Egli è dunque un sincero democratico e noi diciamo che occorre aver fiducia in lui e nel Governo che egli presiede.

LUSSU. Non è esatto, nel 1944 Adenauer era borgomastro a Colonia e gli inglesi lo hanno cacciato via perchè lo consideravano un complice dei nazisti; sono gli americani che ve lo hanno poi rimesso.

MERLIN UMBERTO. Conosco quanto tu sia leale e quindi dopo la tua denegazione, siccome ho consultato vari libri dai quali ho tratto queste notizie, mi farò dovere di darteli affinchè tu possa controllare la verità, ma credo di esser nel vero io, perchè ho letto le mie notizie sulla rivista del Larousse che è sempre obiettiva.

Ma non è questo, signori, tutto il problema, il problema è un altro; pensate piuttosto al grande fatto storico che Germania e Francia siano riuscite a mettersi d'accordo dopo lotte secolari, pensate alla prima e seconda guerra mondiale e salutate questo avvenimento con la speranza nel cuore. Del resto i Trattati offrono garanzie, precauzioni e riserve, la Germania ha accettato molte limitazioni della sua sovranità ed ha accettato persino che 400 mila uomini di truppe straniere rimangano sul suo territorio. Si dice che tutto questo non vale nulla, ed allora, se non vale nulla, io vi domando quale forma di controllo si può escogitare? Allora facciamo una cosa, o manteniamo in catene la Germania per tutta l'eternità, oppure lasciamola libera al suo destino, badate però che anche il Trattato di Versailles ha tentato di metterla in catene, e si è trovato purtroppo un Hitler che le ha spezzate. Ed allora se si deve considerare que-

sto entrare della Germania nel mondo libero come un grande avvenimento, sarebbe un errore da parte nostra deludere questa speranza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sabato scorso, con parola che mi ha fatto, lo riconosco, una grande impressione, con parola profetica l'onorevole Banfi ci invitava a guardare alla marcia continua e sempre crescente del comunismo. Creda l'onorevole Banfi che noi non siamo dei ciechi, ma noi avevamo del divenire socialista questa opinione, che esso segnasse sì la cessazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che esso volesse sì abolire le classi, rendere collettiva la proprietà privata, creare il collettivismo elevando così le condizioni dei lavoratori, ma non pensavamo che esso volesse dire sopprimere le libertà dell'uomo, rinnegare la dignità della persona umana, ridurre la Chiesa al livello di Chiesa del silenzio, carcerando cardinali, vescovi, sacerdoti. Almeno così mi assicurava un mio grande compagno di scuola, che io ricordo sempre con commozione, che fu Giacomo Matteotti, che era un vero socialista e che per il socialismo ha dato la vita. Di fronte, allora, alla dura realtà dei Paesi dove il comunismo impera, quale è, di fronte ai discorsi come quello dell'onorevole Banfi, il nostro dovere? Il nostro dovere, signori, è uno solo: senza odio e senza rancore, senza speranza ma senza timore, *nec spe nec metu* difendere ancor più e ancor meglio questa trincea del cristianesimo che ci siamo liberamente scelta e che non siamo disposti a vilmente abbandonare. Il cristianesimo è luce, verità e vita, è continuo progresso; esso ha dietro di sé duemila anni di storia ed ha creato una civiltà nuova che va conservata, migliorata e difesa. Ci aspettano giorni duri e difficili, lo sappiamo; ma noi li affronteremo con la coscienza di servire i più profondi ideali nei quali ha sempre creduto nei secoli e crede ancora il popolo italiano. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saggio. Ne ha facoltà.

SAGGIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola in questo dibattito, mi accorgo che venti anni di attività pro-

fessionale, durante i quali si sono pure sofferti gli sgomenti che improvvisamente invadono l'animo, allorchè nelle Aule di Giustizia si intraprendono dibattiti talvolta decisivi per la vita degli uomini, non bastano per farmi alzare ora qui senza che un'ansia nuova si impadronisca di me; un'ansia che è generata dalla coscienza di parlare in un Consesso dove l'onda della memoria porta l'eco ed il senso di pensieri illuminanti, che qui furono espressi in momenti decisivi per le sorti del Paese da uomini ormai consacrati alla storia.

Perchè prendo la parola in questo dibattito? Non basterebbe il mio voto pro o contro la ratifica? No, onorevoli colleghi, in quest'occasione non resterei in pace con la mia coscienza se dovessi accontentarmi di imbucare nell'urna la pallina del mio voto.

So ciò che molti di voi, colleghi della maggioranza, pensate del nostro Gruppo, nel quale, purtroppo, mancano taluni di quegli uomini di grande cultura, di vastissima mente e di intemerata coscienza, che pure insieme a noi si sono battuti nella campagna del 7 giugno. Sappiamo di essere per voi, per molti di voi, uomini che per ambizione o per fanciullesca ingenuità fanno il gioco dei comunisti.

Orbene, allorchè nella battaglia del 7 giugno noi scendemmo sulle piazze per opporci ad una legge che al vaglio della nostra critica e della nostra sensibilità abbiano ritenuto lesiva dei più alti principi giuridici, morali e politici di una società veramente democratica, ai cittadini che ci ascoltavano ed ai quali esponevamo i nostri programmi, certamente non abbiamo mascherato la nostra posizione di candidati al Parlamento, appoggiati dalle due grandi forze comuniste e socialiste. Abbiamo detto loro parole schiette di verità.

Affermammo allora che niente è più pregiudizievole per la vita del nostro popolo come per la vita di ciascun popolo, della interruzione del dialogo tra le forze comuniste e quelle che a queste si oppongono. Al pari di noi migliaia di uomini liberi compresero la validità della nostra posizione e la condivisero. Se dovessimo ora sottrarci a questo impegno tradiremmo il loro mandato. Non abbiamo alcuna ragione di rivedere le nostre posizioni: siamo e restiamo schierati sulla sponda che

ogni giorno vede accrescere il numero di quanti la occupano e che non hanno alcuna preoccupazione nè delle sciocche definizioni nè delle qualifiche che ad essi non competono. Non facciamo il gioco di nessuno, facciamo soltanto quello delle nostre coscienze, se gioco si può chiamare. Abbiamo fiducia non soltanto nella giustezza della via che abbiamo intrapreso, ma, altresì, nella crescente aspirazione degli uomini a smettere un linguaggio di diffidenza, di ostilità e di inimicizia per sostituirlo con un linguaggio che sia di comprensione, di temperanza, di amicizia. Per questo ci opponiamo con tutte le nostre forze perchè, sia sul piano nazionale come su quello internazionale, non si proceda sotto la suggestione o, se più vi piace, la convinzione errata di apriorismi che avrebbero dovuto già fare il loro tempo per convincere tutti delle falsità che contengono e del danno spesso irreparabile che arrecano.

In Italia una viva polemica si è accesa tra uomini di pensiero e di cultura. Certamente la maggioranza dei senatori hanno seguito questa polemica in cui forse la voce più chiara si è levata da parte di un illustre giurista e storico del nostro tempo, Carlo Arturo Jemolo, il quale si chiese, sia pure dichiarandosi in politica disposto a ricevere lezioni da tutti e a non poterne dare ad alcuno, se quanti avevano espresso il loro netto rifiuto per un colloquio con i comunisti si fossero resi esatto conto di ciò che la interruzione di tale colloquio comportasse. Se avessero cioè per caso dimenticato le grandi masse di uomini, di giovani, di operai, di intellettuali, di piccoli e medi borghesi che aderiscono al Partito comunista per non ricordarsi che dello stato maggiore del Partito.

Ora a me pare, onorevoli colleghi, che spesso quanti uomini responsabili di Governo e di Partiti attuano una politica di chiuso anticomunismo dimentichino la realtà umana, che sta alle spalle di coloro che la rappresentano. Sono centinaia di migliaia in Italia, decine di milioni in Europa, centinaia di milioni nel mondo. Sarebbe più che stoltezza, pazzia negare questa realtà. Sarebbe grande ingiustizia, ma soprattutto grave danno per la civiltà comune se con queste forze non si tentasse di raggiungere una collaborazione leale, sincera,

possibilmente fraterna, per il progresso e la felicità comuni. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Ora soprattutto noi indipendenti di sinistra iniziando la discussione sul Trattato di Parigi abbiamo il dovere di chiederci, prima di esprimere il nostro voto pro o contro la ratifica, se esso rappresenta uno strumento che agevoli od ostacoli la distensione tra i due blocchi opposti. Perchè bisognerà pure decidersi, onorevoli colleghi, tra una politica che conduca alla distensione e all'intesa ed una politica che determini l'inasprimento delle relazioni internazionali e quindi fatalmente una corsa agli armamenti, gravida di pericoli di guerra. Se i Patti di Parigi, come è stato osservato, avessero portato soltanto all'adesione dell'Italia al Patto di Bruxelles e alla creazione dell'U.E.O. si sarebbe potuto dire che l'Italia sostanzialmente non avrebbe assunto con questo, responsabilità diverse da quelle assunte col Patto Atlantico. Ma i Trattati di Parigi contemplano anche l'inserimento della Germania Occidentale nel blocco militare occidentale; di più, il suo riarmo. Da ciò deriva un radicale mutamento alla politica europea e mondiale e non soltanto per le rivendicazioni che la Germania avanza nei confronti della Polonia e dell'Unione Sovietica, ma perchè in un Paese la cui unità è spezzata creerà una situazione di cose tale per cui il fatale, persistente anelito all'unità non potrà compirsi, come è stato detto, se non nel segno della ricostituita forza militare.

Non basta certamente, per rassicurare i nostri spiriti e placare le nostre apprensioni, ciò che da qualcuno venne detto e cioè che dopo la tragica esperienza hitleriana il popolo tedesco, se pure ha delle rivincite da prendere, pensi di conseguirle nel campo del lavoro, della tecnica, della scienza e dell'arte dove ancora le sue qualità cospicue possono dare, nell'interesse della civiltà tutta, ragguardevoli risultati. Per dar credito a questa voce, onorevoli colleghi, — e noi sappiamo come e quanto ne vorremmo dare — direi che bisognerebbe cancellare dalla storia e purtroppo anche dalla nostra memoria, tutte quelle chiare indicazioni che stanno nel senso perfettamente opposto a questo profilo ingenuo e romantico del popolo tedesco, ma di più, bisognerebbe sopprimere quel sentimento naturale, ir-

refrenabile, che sorgerebbe nel cuore di ogni popolo davanti alla visione della propria Patria divisa.

Pensate davvero voi alla possibilità della compressione di un sentimento di tale natura nell'animo di noi italiani, e non invece allo spasimo costante cui questo sentimento ci sottoporrebbe sino alla sua incontenibile esplosione?

Si è detto che il Trattato dell'U.E.O. non sarebbe di ostacolo alla riunificazione della Germania, che potrebbe ugualmente realizzarsi, in un secondo tempo, attraverso pacifiche trattative. Non so, nè credo che alcuno di noi, onorevoli colleghi, sappia esattamente che cosa ci riserba l'avvenire. So però che è saggia politica guardare con la più vigile attenzione l'oggi, per sfruttare tutte le possibilità che esso presenta e non contare sul domani che è sempre incerto. So, e credo che possiamo ammetterlo tutti, che oggi la soluzione di molti problemi, ed innanzitutto quello della riunificazione della Germania, si presenterebbe in condizioni di gran lunga meno aspre e meno pericolose di quanto non sarà domani. Questa realtà è stata compresa anche da gran parte del popolo tedesco, che nei lunghi dibattiti che precedettero l'approvazione del Trattato dell'U.E.O., ha palesato attraverso i suoi rappresentanti quali profonde fratture esistano in Germania tra i fautori del riarmo e coloro che vi si oppongono. E non accenniamo qui alle dichiarazioni di carattere inequivoco, recentemente fatte dal Cancelliere Adenauer al Bundestag a proposito dell'accordo sulla Saar, che hanno destato le più serie preoccupazioni in Francia e che non tarderanno ad avere le loro conseguenze nel prossimo dibattito al Senato francese.

Basterebbe solo soffermarci su queste considerazioni per nutrire gravi dubbi sull'interpretazione da dare a questo Trattato come strumento dell'auspicata distensione.

In Italia poi le discussioni che hanno preceduto il voto per la ratifica hanno chiaramente dimostrato quali profonde perplessità, quali preoccupazioni ed ansie turbino le coscienze più responsabili anche di coloro che hanno già dato o che si apprestano a dare il loro voto favorevole alla ratifica. Certo non sarebbe il caso, a prescindere da quanto è

avvenuto nei Parlamenti francese ed inglese, di porre l'accento sul significato delle combinazioni di voto, oltre che sullo scarto riportato anche nel nostro Parlamento dalla maggioranza governativa in favore della ratifica, se non riguardassimo al contenuto del Trattato che siamo chiamati ad esaminare.

La ratifica di esso, onorevoli colleghi, comporta un impegno che, sia detto senza equivoci, potrebbe più tardi significare anche la guerra per l'Italia. Ciò non può essere revocato in dubbio, nonostante gli abili tentativi fatti in senso contrario; perchè il Trattato chiaramente, per me, contempla quell'automatismo che obbligherebbe l'Italia a scendere in guerra ove uno degli Stati contraenti venisse attaccato.

Certo poco giova a tranquillizzarci la condizione che si tratti di subita aggressione, perchè conosciamo a quali artifici si possa giungere per colorare di vittimismo la più ingiusta delle aggressioni. La storia passata e recente sta ad indicarci come l'aggressore si sappia mascherare e ciò non solo ai fini di far scattare degli interventi automatici in suo favore, ma forse ancor di più per sgravarsi di quelle gravi responsabilità, che ogni aggressione comporta rispetto alla morale ed al diritto dei popoli.

Nè, anche se contribuisce a dissipare maggiori timori, si pone al di fuori del campo delle legittime apprensioni il fatto che l'automatismo dell'aiuto escluda quello della dichiarazione di guerra, che rimane esclusiva prerogativa del Parlamento.

Il Governo italiano sta per assumere uno di quegli impegni che nessun Governo responsabile dovrebbe assumere, se non potendo contare sulla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Siamo in un campo, onorevoli colleghi, dove non sarebbero più leggi o decreti a determinare, non diciamo il successo, ma quel calore di consensi senza il quale nessuno Stato — e lo sappiamo per amarissima esperienza — può contare su soldati che si battono, su popolazioni, che trovano in sé la forza di resistere all'usura micidiale che una guerra comporterebbe.

Noi abbiamo il dovere, direi l'imprescindibile dovere, di avvertire e comprendere oggi quali sarebbero le condizioni in cui verrebbe a trovarsi l'Italia domani, nel caso che essa

fosse chiamata ad un intervento in guerra in ottemperanza agli impegni assunti. Se cioè quella grande larghezza di consensi, che oggi chiaramente non suffraga la decisione della ratifica e di cui sono segni indiscutibili non soltanto le forze che vi si oppongono, ma forse ancora di più, le perplessità e le ansie — espresse da egregi colleghi della maggioranza — che hanno trovato le loro punte massime in interventi autorevoli nell'altro ramo del Parlamento, di cui taluni, per le conseguenze che hanno dovuto subire gli interessati, inducono, quanto meno, al ripensamento, dei principi che stanno a fondamento di ogni vita democratica parlamentare — se quella larghezza di consensi, dico, che oggi manca, potrebbe più tardi avverarsi, allorchè essa non potrebbe più trovare surrogati di discutibile validità, come quelli su cui oggi qualcuno, indubbiamente in buona fede, pensa di poter contare.

Credete voi che bastino delle elocubrazioni più o meno teoriche, perchè il popolo italiano possa trovare in esse l'entusiasmo e la fede necessari per affrontare il rischio mortale della sua civiltà e della sua vita stessa? Cioè quelle stesse risorse cui attinsero soldati e popolo inglesi durante il bombardamento su Londra o soldati e popolo russi durante l'assedio di Stalingrado?

Ricordo ciò che ebbe a dire in quest'Aula Vittorio Emanuele Orlando. Nella seduta del 13 maggio 1951, intervenendo nella discussione delle mozioni dei senatori Parri, Pertini ed altri, sulla politica estera, egli fra l'altro così ammoniva: « Ora io vi dico, state attenti; credo di conoscere l'animo di un popolo in guerra, state attenti, ripeto. Non si va incontro alla morte se non per un ideale ». Egli avvertiva come ideale insostituibile per un popolo in guerra l'indipendenza e la grandezza della Patria. Assumeva che l'ideale della Patria prevalesse anche sul sentimento religioso.

Sarà bene che ognuno di noi si rappresenti la realtà che nel caso deprecato di un intervento dell'Italia, bisognerà pure affrontare, perchè saranno allora l'animo e la coscienza dell'umile contadino, del bracciante, dell'operaio, dell'intellettuale cioè delle masse popolari, che hanno sempre ed in tutte le guerre dato il maggiore contributo di sacrificio e di sangue, che bisognerà comprendere ed ascoltare.

Che cosa direte voi a questi cittadini cui chiederete le rinunzie estreme?

Prescindo, onorevoli colleghi, dai casi degli obiettori di coscienza ed anche da quelli, che pure saranno molti, i quali deliberanno la giustizia e la convenienza della causa per cui saranno chiamati a combattere. Non posso invece non esaminare il caso, che riguarderà la grande generalità degli italiani, cioè di tutti coloro, i quali saranno chiamati ad obbedire alle leggi dello Stato, che con cartolina pre-cetto li distaccherà dalle loro famiglie per inviarli a compiere quello che si dirà il loro dovere verso la Patria.

Crederete che basterà a costoro, che voi dimostrate come non si tratterà di battersi in favore dell'imperialismo americano, ma che invece si tratterà di difendere la propria indipendenza e la propria libertà ed insieme la libertà e l'indipendenza della civiltà occidentale contro l'avanzata del comunismo, per essere certi di aver dato loro quella chiarezza e fermezza di convinzione, che sostanzia le fedi?

Nessuno si faccia illusioni a questo proposito. Il popolo sa, come del resto anche voi sapete, che nel nome del lavoro una società nuova va edificandosi in quel mondo, il quale non minaccia alcuno e che, onorevoli colleghi, checchè si dica, sta vivendo il fatale travaglio che ogni esperienza nuova comporta, allorchè impegna le radici la società nel tentativo di trasformarla per migliorarla. Essi — operai, contadini, intellettuali — sanno che questa esperienza centinaia di milioni di uomini la vivono, la faticano, la elaborano non soltanto per loro, ma per tutti; perchè nulla avviene, onorevoli colleghi, nel circuito delle civiltà che non se ne possano avvantaggiare tutte. Questi stessi uomini sapranno allora, meglio di quanto lo sappiano oggi, comprenderanno allora, meglio forse di quanto abbiano compreso oggi che una coesistenza tra questi due mondi, allora irrimediabilmente in conflitto e forse entrambi destinati alla distruzione, sarebbe stata possibile. Sentiranno l'assurdo del loro sacrificio, con quali conseguenze a nessuno è difficile prevedere.

A noi, e non soltanto a noi, dovrebbe ormai apparire chiaro come il gioco delle parole sia sventato, come nessuno più creda ad esse, come i popoli non guardino che ai fatti, che sono

quelli che sono e parlano un loro chiaro inequivoco linguaggio. Orbene, anche la ratifica del Trattato di Parigi sarà un fatto che parlerà il suo linguaggio, indipendentemente dai vostri e dai nostri commenti.

Questi dibattiti su leggi e trattati e tutto quanto accade nel campo della politica nazionale ed internazionale oggi, è conosciuto dalla quasi totalità dei cittadini ed è anche oggetto delle loro riflessioni, delle loro conversazioni, delle loro polemiche. La radio, e non soltanto quella di casa nostra, le conferenze, i comizi, la stampa sono mezzi a portata di mano di ognuno e di cui ciascuno si serve per conoscere ciò che accade nel mondo e quindi acquisire gli elementi per il proprio giudizio e per la propria opinione.

L'assurdo, quello stesso assurdo che è stato già posto in evidenza da molti anche a proposito di questo trattato, è chiaro alla coscienza di tutti. Il buon senso, ma anche forse il senso comune, basta a rendere palesi le sue radici.

Si crederà davvero di poter dar credito ad una reale volontà di pace sviluppando una politica di intese militari che significano corse agli armamenti, inasprimenti di animo, irrigidimenti di pensieri, fatali anchilosi di coscienza?

Si è fatto di tutto in Italia, per sospendere la ratifica di questo Trattato e per dar modo alle potenze interessate di trovare, attraverso una conferenza internazionale, una soluzione a quei problemi che pare siano i soli a mantenere lo stato di tensione tra i due blocchi. Tale sospensione, che in fondo non avrebbe portato se non un ritardo di pochi mesi alla ratifica, se ratifica di questo Trattato sarebbe stata più necessaria, non è stato possibile ottenerla.

L'America vuole fare presto per « pietrificare » una situazione che, a parer nostro, porta in sé i germi fatali di una conflagrazione mondiale. Si è parlato di trattative parallele, e non soltanto da parte del nostro Ministro degli esteri.

Non discuto, onorevole Martino, la vostra buona volontà, nè le vostre buone intenzioni. Sono certo però, in quanto ho vera stima della vostra intelligenza, che anche prima della relazione di Molotov, al Soviet Supremo, voi sapevate bene come esse dopo la ratifica di questo Trattato, difficilmente avrebbero potuto condurre a risultati positivi.

Ormai, purtroppo, la politica che voi seguite, dopo una schiarita sull'orizzonte internazionale che aveva reso possibile la pace in Corea, la fine della guerra in Indocina, la Conferenza di Berlino, in cui, comunque, si era pure istituito un colloquio, ha determinato un legittimo irrigidimento della posizione politica e militare del mondo orientale, che certamente aggrava le nostre preoccupazioni per le sorti della pace.

Con quanta commossa speranza, onorevole Martino, gli uomini di buona volontà avrebbero salutato l'opera del Ministro di un popolo, povero, poverissimo, se volete, come il nostro, ma carico di dolorose esperienze, che avesse tentato di ricostituire le fila di un discorso interrotto! Con quanto orgoglio avremmo sentito noi, particolarmente noi siciliani che questo uomo fosse stato un siciliano, di quella terra dove ancora le radici della vita suggono l'umore della antica saggezza greca.

Ancora oggi, nonostante tutto, nonostante i patti che il Governo italiano si dice chiamato a rispettare, questa grande missione di pace non è impedita all'Italia. Domani, dopo la ratifica del Trattato di Parigi, non dirò che sia preclusa, ma sarà certamente resa più ardua, non soltanto per le condizioni in cui si porrà l'Italia rispetto agli altri Stati contraenti, ma anche per il fatale e legittimo irrigidimento delle posizioni altrui.

Non bisogna attendere che Einstein si affacci alla sua finestra e gridi come un ossesso per compiere così l'ultimo disperato gesto in favore della pace. Non so da chi potrebbe essere registrato questo grido. So però che sarebbe inutile.

Ma forse la verità, che è sempre una, nessuno ha più il coraggio di guardarla in faccia. Tutti la guardiamo di sbieco, di profilo. Anche la verità è divisa in due emisferi, come dice il Calamandrei: ci sono quelli che la vedono orientale e quelli che la vedono occidentale. Eppure essa è una. Penso che un piccolo sforzo basterebbe per farcela, finalmente, riconoscere, questa verità. Il popolo italiano si trova nelle migliori condizioni per scorgerla.

Facciamo noi tutto ciò che è necessario perchè gli animi non si esasperino, le coscienze non si offuschino.

Incominciamo, onorevoli colleghi, con l'eliminare tutti gli strumenti che, come questo Trattato, possono costituire un passo avanti sulla via della guerra, che non è stata mai la via sulla quale si pongono gli uomini ansiosi della verità. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro della difesa, per sapere se risponda a verità la notizia, data di recente dalla stampa, secondo la quale non sarebbe stata concessa la facoltà di atterraggio sull'aeroporto di Milano-Malpensa ad una compagnia di aero-cargo, il che danneggerebbe lo scambio di merci per via aerea nella Valle Padana (585).

CORNAGGIA MEDICI, ZELIOLI, SANTERO.

Ai Ministri dell'interno, del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quale opera hanno espletato o intendono espletare la Prefettura, l'Ufficio regionale del lavoro, gli Uffici di collocamento, per difendere i sacrosanti diritti dei lavoratori e delle lavoratrici di Paderno Dugnano (Milano) dove la fabbrica « Vittoria » ha proceduto a 240 licenziamenti, gettando nella miseria 240 famiglie, e nella fabbrica « Cozzi » dove il direttore Monti è stato accusato d'aver assunto mano d'opera riscuotendo migliaia di lire e d'aver licenziato operaie che non vollero accettare certe sue proposte immorali e vergognose (586).

LOCATELLI, ALBERGANTI, RODA.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere perchè la Commissione per l'assegnazione delle terre incolte di Potenza non ri-

spetta nè i termini nè le disposizioni della legge 18 aprile 1950, n. 199 e precedenti, nè le disposizioni impartite dal Ministero.

Infatti la cooperativa « Consprina » di Bari fin dal febbraio 1954 aveva chiesto l'assegnazione di diverse centinaia di ettari di terreno incolto in agri di Genzano e Lucania, e la Commissione anzichè esprimere il parere in 30 giorni (articolo 2 della legge 18 aprile 1950) aspettò diversi mesi per iniziare l'istruttoria e si mosse solo quando l'interrogante per ben sei volte si era recato a Potenza per sollecitarla.

Nel periodo di istruttoria non sono state sentite neppure le parti come previsto dall'articolo 5 del decreto legislativo luogotenenziale 26 aprile 1946, n. 597.

Dopo nove mesi di lungaggini, solo il 24 novembre emetteva parere contrario alla richiesta con la giustificazione che essendo imminente la notifica alla ditta degli obblighi di bonifica i terreni non erano concedibili, mentre il Ministro con sua circolare n. 12 del 1° agosto 1949 prescriveva: « Nessuna norma sottrae i terreni sottoposti al vincolo del piano generale di bonifica finchè il piano non abbia concreta attuazione... È evidente pertanto che, quando nei comprensori esistono terreni suscettibili di coltivazione la mancata, od insufficiente messa a coltura dei terreni stessi rende la legislazione sulla concessione delle terre incolte ai contadini applicabile ».

La Commissione inoltre non ha consentito al rappresentante la cooperativa di prendere visione degli atti istruttori e delle relazioni tecniche per fare le sue osservazioni; il Prefetto ha emesso il decreto negativo, non dopo dieci giorni, ma dopo circa cinquanta; l'Ispettorato compartimentale, richiesto dalla Cooperativa, si è rifiutato di interporre appello per non consentire al Ministero di prendere visione della pratica.

Questi fatti, spiegano, se non giustificano, quanto è avvenuto in quella provincia ove i contadini di San Fele, stanchi di attendere e consci delle partigianerie della stessa Commissione, occuparono e lavorarono i terreni.

Chiede inoltre di sapere se di fronte a tanta infrazione di legge il Ministro non intende richiamare quella Commissione a che questi fatti non abbiano a ripetersi (1110).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere perchè la Commissione per l'assegnazione delle terre incolte di Bari non volle accettare la domanda della Cooperativa Consprina intesa ad ottenere la proroga della concessione (articolo 5 del regio decreto 6 settembre 1946, n. 89) perchè presentata nel mese di giugno, paragonando tale richiesta alla domanda dei terreni incolti, per le quali i termini vanno dal 1° gennaio al 31 maggio.

Chiede inoltre di sapere se non creda chiarire a quella Commissione la dizione del succitato articolo 5 che stabilisce che la richiesta di proroga non può presentarsi prima del secondo anno di concessione senza fissare altri termini (1111).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro dei lavori pubblici, premesso che con decreto del 19 settembre 1952, numero 5388, registrato alla Corte dei conti il 29 settembre 1952, l'Istituto autonomo per le case popolari di Udine è stato ammesso a contributo per la realizzazione di un programma di alloggi popolari in Udine e Provincia dell'importo complessivo di lire 80.000.000 (esercizio 1951-1952); che detto programma è stato approvato dal Ministero dei lavori pubblici come da comunicazione 2 marzo 1953; che vi è compresa la costruzione di sei alloggi popolari nel comune di S. Vito al Tagliamento per l'importo di lire 15.400.000 il cui finanziamento è stato assicurato dalla Cassa depositi e prestiti con nota n. 11488 del 28 luglio 1952; che, a seguito della nuova legge sulla garanzia dello Stato sui mutui per le costruzioni di alloggi popolari da parte degli istituti autonomi il Comune ha invocato l'attuazione di detta garanzia; ritenuto che, nonostante sollecitazioni, non è stata a tutt'oggi deliberata l'applicazione della garanzia sui mutui dell'esercizio 1951-52 e in particolare sul mutuo del predetto comune di San Vito al Tagliamento; che il notevole ritardo nella attuazione del programma minaccia, tra l'altro, di rendere inapplicabili le opere per l'aumento dei prezzi; considerato che urge definire queste posizioni già troppo ritardate a causa dei vari adempimenti burocratici; tutto ciò premesso, si chiede all'onorevole Ministro: 1) se non ritenga di dar corso alla estensione della garanzia dello Stato sui

mutui dell'esercizio 1951-52 dell'Istituto autonomo case popolari di Udine; 2) se non ritenga, specificamente, di provvedere per il mutuo del comune di San Vito al Tagliamento; 3) e ciò con la sollecitudine occorrente per poter dare inizio ai lavori nella prossima primavera (1112).

TOMÈ.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere a quale punto si trovino le pratiche sotto indicate del comune di Montevarchi (Arezzo), pratiche tutte da tempo iniziate — alcune dal 7 febbraio 1949 — per ottenere i relativi contributi statali a norma delle leggi vigenti: 1) costruzione di edificio per le scuole professionali; 2) costruzione edificio scolastico nella frazione di Mercatale; 3) sopraelevazione di un piano all'edificio scuole elementari della frazione di Levanella; 4) costruzione edificio scolastico nella frazione di Ricasoli; 5) sopraelevazione di un piano all'edificio scuola media statale; 6): a) ampliamento acquedotto capoluogo; b) costruzione acquedotto frazione Ricasoli; c) costruzione acquedotto frazione Ventena; d) costruzione acquedotto frazione Caposelvi; e) costruzione acquedotto frazione Mercatale; f) costruzione acquedotto frazione Levanella; 7) riordinamento ed ampliamento palazzo comunale; 8) prolungamento via Dante nel capoluogo; 9) sistemazione via Fonte Maschetta; 10) prolungamento via della Repubblica a Levante; 11) pavimentazione e fognatura di alcune vie del capoluogo (1113).

BUSONI.

PRESIDENTE. Domani, mercoledì 2 marzo, seduta pubblica alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2) Protocollo riguar-

dante l'adesione della Repubblica federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 (879-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Accettazione ed esecuzione della Convenzione internazionale relativa alla creazione di una organizzazione marittima consultiva intergovernativa ed Atto finale firmati a Ginevra il 6 marzo 1948 (123).

2. Adesione dell'Italia ai seguenti Accordi internazionali: Accordo tra il Governo di Islanda ed il Consiglio dell'Organizzazione dell'aviazione civile internazionale sui servizi di navigazione aerea in Islanda, concluso a Montreal il 16 settembre 1948; Accordo sulle stazioni meteorologiche oceaniche nel Nord Atlantico, concluso a Londra il 12 maggio 1949; Accordo tra il Consiglio dell'Organizzazione dell'aviazione civile internazionale e il Governo di Danimarca sui servizi di navigazione aerea in Groenlandia e nelle isole Far Oer, concluso a Montreal il 9 settembre 1949 (349).

3. SPALLINO. — Uso delle armi da parte della Guardia di finanza in servizio alla frontiera e in zona di vigilanza. - Abrogazione di disposizioni vigenti (72).

4. Deputato PAGLIUCA. — Modifica delle disposizioni contenute nella legge 9 maggio 1940, n. 370, nel decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 378, e nella legge 11 dicembre 1952, n. 2988 (483) (Approvato dalla V Commissione permanente della Camera dei deputati).

5. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

6. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-Urgenza).

7. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas uti-

lizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

8. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

9. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

10. Composizione degli organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

11. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

12. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

13. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

14. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

15. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

III. 2° elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

La seduta è tolta alle ore 20,50.

Dott. MARIO ISGRÒ

Direttore dell'Ufficio Resoconti.